

AZAÑA E LA GUERRA DI SPAGNA

I

La traiettoria biografica di Manuel Azaña y Díaz comincia il 10 gennaio 1880 a Alcalá de Henares, la Complutum dei romani, una trentina di chilometri di Madrid. All'epoca, Alcalá de Henares è una città sonnacchiosa, che non raggiunge i diecimila abitanti e che vive nel polveroso ricordo dei suoi illustri figli Miguel de Cervantes e Caterina d'Aragona, prima moglie di Enrico VIII.

L'idea per la stesura di questo saggio, mi è venuta all'indomani della nomina di Giovanni Spadolini alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Malgrado parecchi anni di familiarità con la storia della Spagna contemporanea, fino a quel momento non mi era mai capitato di associare – politicamente, culturalmente e fisicamente – Manuel Azaña, la più straordinaria figura politica prodotta dalla Seconda Repubblica spagnola, a Giovanni Spadolini. La mia scelta è immune da piaggeria, perché conosco Spadolini quasi soltanto attraverso i suoi scritti e le sue apparizioni televisive.

La prima volta che lo vidi, a Bologna, all'inizio degli anni sessanta, egli era in compagnia di Giuseppe Prezzolini; allora dirigeva «Il Resto del Carlino» e Prezzolini era un collaboratore fisso del quotidiano. Lasciarono il loro soprabito nell'attaccapanni dell'ufficio in cui stavo lavorando al tecnigrafo, senza accorgersi di me, e l'attraversamento per raggiungere lo studio di Giorgio Longo, presidente dell'omonima società oggi estinta, fondatore della REDI, azienda tra le prime in Italia a trasformare le materie plastiche per uso edile; fine conoscitore d'arte e squisito collezionista – oggi tristemente dimenticato, a dieci anni dalla sua morte – Giorgio Longo è stato forse il solo imprenditore culturalmente illuminato in una città arrogante e presunta nella quale la mediocrità intellettuale generalizzata resta una costante.

All'epoca, credo fosse membro del consiglio d'amministrazione dell'Editoriale «Il Resto del Carlino», mentre in anni più remoti ne aveva ricoperto la carica di vicepresidente; la visita dei due ospiti non aveva perciò carattere di eccezionalità per gli interessati, per me invece rappresentò uno stimolo alla fantasia. Nonostante i miei diciotto anni, ero fortemente convinto che sarei riuscito a concretizzare una nascosta vocazione per sbarcare il lunario; il passare degli anni mi ha poi dimostrato che si trattava di una presunzione grossolana e errata.

Con molta euforia, e dopo che il redattore capo di «Selecart» – la rivista di cartolibreria fondata, diretta e stampata da Giorgio Longo – mi ebbe confidato il recapito privato del direttore del «Carlino», inviai un paio di brevi racconti con la semplice richiesta di... pubblicarmeli in terza pagina! L'ingenuità della lettera dovette certo divertire Spadolini, però dubito che leggesse mai i due bozzetti; naturalmente, essi non videro mai la luce né sul «Carlino» né altrove.

Incontrai Spadolini una seconda volta nel 1977, nel vagone ristorante del rapido Milano-Roma delle ore tredici. Sedette accanto a me con una portatile sintonizzata sul giornale radio e un fascio di giornali sotto il braccio. Non mi disse nulla; intimidito, finì di non accorgermi di lui e continuai a leggere un libro sulla guerra civile spagnola appena ricevuto da Madrid. Quando il giornale radio volgeva al termine, e il cameriere si accingeva a servire la pasta asciutta, egli si girò verso di me con un sorriso e mi domandò se gli mostravo il mio libro. Iniziammo una piacevole conversazione divisa fra storia e amenità; gli parlai della visita sua e di Prezzolini a Longo, di cui gli anni trascorsi non gliene

Il futuro presidente della Seconda Repubblica spagnola vede la luce alle undici e mezza del mattino, in una massiccia casa di due piani in via dell'Immagine 3; è il secondo di quattro figli – Gregorio, Josefa e Carlos, che morirà bambino – di Esteban Azaña Catarineu e di Josefa Díaz-Gallo y Muguruza ed entra in un ambiente familiare che – avendo vissuto tutta l'esperienza liberale spagnola – è carico di sentimenti e ricordi storici.

Il bisnonno paterno, notaio, era stato il segretario del primo municipio costituzionale di Alcalá nel 1813-14 e nel 1820 aveva proclamato in città la Costituzione liberale di Cadice del 1812. Suo figlio Gregorio, anch'egli notaio, aveva comandato il battaglione della Milizia nazionale complutense nel 1854-55, mettendosi in evidenza anche durante il nuovo regime del 1868-69; deluso dalle tendenze conciliatorie dei capi liberali aveva preferito ritirarsi dalla politica attiva. Esteban non aveva seguito la carriera del padre e del nonno; quando gli nacque il figlio Manuel egli era sindaco costituzionale di Alcalá de Henares, possidente terriero con velleità industriali e storico locale. Josefa, la madre di Manuel, era una donna svelta, istruita e fine e trasmise al figlio la sua eccezionale sensibilità, prima di morire precocemente il 25 luglio 1889. Pochi mesi dopo decedette anche il nonno paterno, il notaio Gregorio.

Il giorno stesso in cui Manuel compie i dieci anni gli muore il padre, lasciando ai concittadini una storia di Alcalá e una scuola serale per operai. I fratelli Azaña piombano nella tragedia dell'orfanezza, resa affettivamente più penosa dalla presenza di una matrigna, Jesusa Vicario, sposata in «articolo mortis» dal padre moribondo. Nella casa semivuota, insieme con le ombre e le voci degli amati defunti, vagano una nonna, donna Concha, e uno zio materno, Félix, cattolicissimo, geniale e abbastanza folle da voler sciogliere l'«articolo mortis». Nel crogiolo di legali e tribunali evapora gran parte dei beni degli orfani, finché la sventurata matrigna non viene allontanata con una pensione vitalizia.

Manuel frequenta le elementari e le medie inferiori in una scuola non

avevano cancellato il ricordo. Quando il cameriere ci invitò a liberare il tavolo, eravamo già nei pressi di Modena ed egli volle che continuassimo la conversazione sulla piattaforma del vagone, perché doveva smontare con me a Bologna per recarsi all'Università.

Ebbi il terzo, fuggevole e ultimo incontro con Spadolini a Roma, nel 1982. All'inizio di quell'anno fui contattato da un vecchio amico garibaldino di Spagna, che stava collaborando all'allestimento della mostra «Italiani nella guerra di Spagna 1936-1938. Un contributo di libertà», organizzata dall'Istituto di studi per la storia del Movimento repubblicano: mi richiedeva di presentare libri dell'epoca e materiale di documentazione per la mostra, che venne appunto inaugurata da Spadolini il 13 maggio di quell'anno.

Non pretendo che i pochi elementi esposti rappresentino un segno del destino; confesso però che mi hanno stimolato a scrivere per divulgare fra i lettori italiani la conoscenza di Manuel Azaña, il più colto statista della prima metà del nostro secolo, che per tanti versi mi richiama alla mente Giovanni Spadolini. Non ho neppure la presunzione di migliorare la conoscenza critica di Azaña: esistono già pubblicazioni in grado di soddisfare i palati più fini; mi riterrei però soddisfatto se il lettore riconoscesse in queste pagine le particolarità che a mio giudizio accomunano i due statisti.

lontana dalla casa natale; si applica molto, lo chiamano il secchione, e gli piace comandare su gli altri ragazzi. Nel 1893 entra come studente borsista nel «Real Colegio de Estudios Superiores», comunemente chiamato «Universidad María Cristina», fondato quello stesso anno dagli agostiniani di El Escorial; Manuel, figlio di una famiglia liberale, riceverà una educazione strettamente cattolica, come la maggior parte dei figli della borghesia negli anni della Restaurazione.

Quando il ragazzo parte per il collegio, uno dei suoi parenti – memore dell'ideale laico di don Gregorio Azaña – esclama sconsolato: «se tuo nonno potesse uscire dalla tomba!...».

Manuel rimane al «Real Colegio de Estudios Superiores» per quattro corsi, fino al 1897, qualificandosi bene negli esami ufficiali di tutte le materie d'insegnamento, che si effettuano all'esterno; nel 1894 gli allievi dell'istituzione agostiniana vengono esaminati nell'Università di Valladolid e negli anni seguenti in quella di Saragozza. Manuel colleziona cinque «ottimo» e cinque «molto buono»; è un allievo eccellente e religioso e fra i suoi professori più prestigiosi si trova padre Francisco Javier Valdés, che sarà poi vescovo di Salamanca.

Egli è giunto a El Escorial duramente provato dal destino e nel silenzio della sua cella recupera la serenità perduta. Ad Alcalá de Heranes la predica di un missionario gesuita lo aveva messo in uno stato di acutissima esaltazione religiosa: durante la permanenza in collegio, gli agostiniani lo riportano alla ragione educandolo a una religione armonizzata con la vita. Nello stesso istituto si trova anche uno dei suoi migliori amici di Alcalá, Joaquín Creagh, però Manuel non lega troppo con i compagni: dedica prevalentemente il suo tempo allo sviluppo delle forze interiori, nel raccoglimento della sua cella, finché non raggiunge un tranquillo possesso del proprio equilibrio. Soltanto allora, lo sguardo dell'adolescente Manuel contempla il mondo esterno; dalla finestra assapora la natura, i campi e scopre l'amore per il paesaggio che lo accompagnerà per tutta la vita. Naturalmente non tutto fila liscio per il ragazzo, cui la vita quasi fratesca che conduce provoca alcune turbinoze crisi di sensualità adolescenziale.

Nel corso dell'anno accademico 1897-98 Manuel abbandona il collegio universitario agostiniano e rientra ad Alcalá; come negli anni precedenti, viene esaminato con i suoi ex compagni nell'Università di Saragozza, ricevendo il 4 giugno 1898 il grado di licenziato in diritto con «ottimo». Le tristi memorie che conserva il focolare domestico non sono stimolanti per il giovane Manuel, però ad Alcalá egli ha la sua cerchia d'amici e festeggia con essi l'iniziazione del suo noviziato letterario, fondando il 2 settembre 1897 una rivista locale dal titolo «Brisas del Henares». Uscirà per venti nu-

meri, ogni dieci giorni, e si estinguerà nella primavera del 1898. Malgrado il temperamento riservato e una certa scontrosità, che gli deriva dai traumi familiari e da una grande tendenza alla solitudine e alla lettura, con gli amici alcalaini Manuel sfoggia giovialità e cerca di adattarsi allo spirito della città. Assiste alle corride, partecipa alle feste, alle sagre, al passeggio e a tutte le altre manifestazioni del mondo che lo circonda. È un giovanotto dai corti capelli castani, i tratti grassocci e gli occhi smarriti, assorti dei sognatori.

Su «Brisas del Henares», sotto lo pseudonimo di «Salvator Rodrigo», compaiono i primi scritti pubblici di Manuel Azaña, che oggi rivestono soltanto un valore storico-sentimentale, nonostante costituiscano una prova evidente della potenzialità letteraria del loro autore, coltivata dallo zio materno Félix Díaz-Gallo. I testi vertono su piccoli fatti locali; in politica Azaña se la prende, in tono satirico, con le guardie e con il sindaco; in attualità, una serie di interviste fra il serio e il faceto fatte alle signorine della città smaschera l'amore di Manuel per una sua parente. Più tardi, la ragazza gli preferirà un militare della locale caserma. Di fatto, la nota generale degli articoli dell'apprendista scrittore è la giovialità provinciale di un gruppo di buoni amici, tra i quali emerge José María Vicario, di idee politiche totalmente opposte a quelle di Azaña. A questi amici scrive orgogliosamente da Saragozza, albergo «Las Cuatro Naciones», dove si trova per gli esami, che alle sessioni alterna esercizi fisici assai più piacevoli e eccitanti.

Nell'ottobre del 1898 Manuel Azaña si stabilisce a Madrid. È un autunno malinconico per gli spagnoli: il 3 luglio gli Stati Uniti avevano distrutto a Santiago di Cuba la loro flotta e con il successivo trattato del 10 dicembre a Parigi avrebbero loro sottratto Cuba, Porto Rico e le Filippine; nelle sue lettere agli amici, il giovane non lascia trasparire l'impronta dello stato di prostrazione in cui si trova la capitale, anzi, abbonda in confidenze piccanti, allude al godimento di squisite grazie femminili e descrive una comoda vita da «señorito».

Inizia gli studi di dottorato nella facoltà di Diritto dell'Università Centrale, dove lo colpisce sopra tutto l'esempio austero e il rigore intellettuale di Francisco Giner de los Ríos, uno dei fondatori – nel 1876 – e presidente della «Institución Libre de Enseñanza»; creata come Università libera, consacrata all'ideale di una educazione non ufficiale e non dogmatica, avrebbe dovuto formare la *élite* necessaria per modernizzare la Spagna. Giner de los Ríos è il primo a esercitare su Azaña un influsso salutare e profondo; lo stesso Azaña riconoscerà che nell'assistere da uditore alle sue lezioni, il cervello gli si libera dalle incrostazioni di una educazione tradizionale e monotona; ascoltandolo parlare – anche nelle conversazioni di strada – di

libri, di temi professionali e di metodi di lavoro, lo spettacolo della sua ragione in perpetuo esercizio d'analisi è per Azaña uno stimolo, però gli fa rimpiangere amaramente la mancanza di un orientamento educativo, negli anni della fanciullezza, somigliante a quello impartito dalla «Institución de Libre Enseñanza». Non è casuale che uno degli amici più amati e costanti nella sua giovinezza, sia l'«istituzionalista» Guillermo Pedregal, figlio di un ex ministro della Prima Repubblica, considerato da Azaña l'intelligenza più poderosa, sagace e colta che egli abbia mai conosciuto.

La vita del giovane Azaña a Madrid non si esaurisce ovviamente nell'ascolto dei concetti enunciati dai saggi che lo circondano; come tanti altri studenti provinciali della classe agiata, egli aspira a realizzare anche quella che i giovani definiscono «liberazione sessuale», e con l'entusiasmo della sua gagliarda gioventù si lancia in sfrenate effusioni amorose. Un giorno conosce in una casa d'appuntamenti Consuelito, una ragazza di sedici anni che subito ha per lui una spiccata simpatia. L'attrazione è reciproca e si trasforma in un legame più solido; la ragazza va a vivere con Manuel in un appartamento del centro. Vi restano per alcuni mesi, sotto l'occhio benevolo e discreto dello sfaticato padre della ragazza, che dall'attività della fanciulla trae di che vivere. Quando si lasciano, anche a causa dei problemi finanziari della famiglia Azaña, la ragazza va a vivere come moglie morganatica di un ricco nobile e conserva di Manuel un grato ricordo; dal canto suo, egli la rammenterà con affetto a distanza di molti anni.

Il 20 giugno 1900 Manuel Azaña presenta la tesi di laurea, che conclude i suoi studi di Diritto: *La responsabilidad de las multitudes*. A causa dell'infermità del relatore, Rafael Conde Luque, cattedratico di Diritto internazionale privato e pubblico, Azaña discute la sua tesi il 26 giugno davanti a una commissione presieduta dal relatore sostituto Rafael Ureña, cattedratico di Letteratura e bibliografia giuridiche. È lo stesso professore che l'ha esaminato alla fine del corso 1898-99 e Azaña si aggiudica ancora un «ottimo», al termine della lettura della tesi, un testo di 133 pagine scritte da un amanuense, con la sola firma autografa. Come quasi tutte le tesi di laurea spagnole di quegli anni, è un lavoro privo di originalità, benché riveli tracce di una personalità intellettuale lucida e equilibrata, preoccupata comunque di ingraziarsi l'esaminatore quando dichiara all'inizio di essere poco entusiasta delle innovazioni pericolose. Azaña dimostra una eccellente conoscenza della sociologia criminale, che si traduce sostanzialmente in una esposizione della bibliografia più importante sul tema che egli tratta: la società ha il diritto di punire, ma spesso la violazione delle leggi da parte della giustizia ha privato gli interessati del diritto di vigilare sull'osservanza delle stesse; le masse alzano la voce, minacciando di perturbare

l'ordine, quasi sempre per reclamare qualcosa che la giustizia deve loro; le dottrine pericolose per la società, sono accolte da determinati strati sociali perché essi vogliono vendicarsi di un grande numero di offese patite, a volte immaginarie, a volte purtroppo reali... Trent'anni più tardi, certi testi del governante Azaña mostreranno una straordinaria affinità concettuale con alcuni passi di questa tesi.

Nell'autunno del 1900, Manuel Azaña entra come praticante a Madrid in uno degli studi d'avvocato più prestigiosi dell'epoca, quello di Luis Díaz Cobeña, dietro raccomandazione dello zio Félix, amico del titolare, e imbocca la strada di una carriera ortodossa; tra il 1901 e il 1903 lo zio Félix, assiduo collaboratore della rivista «Gente vieja», gli facilita un altrettanto ortodosso aggancio letterario inserendolo fra i collaboratori, che per statuto devono aver raggiunto il mezzo secolo d'età: gli viene conferito il titolo di «vecchio onorario» e comincia a pubblicare con lo pseudonimo di «Salvador Rodrigo», già utilizzato in «Brisas del Henares». «Gente vieja» era stata fondata nel 1899 dall'affermato giornalista Juan Valero de Tornos, e rispondeva a una reazione di scrittori spagnoli attempati contro il «decadentismo» politico e estetico della fine del secolo. Non era certo la rivista più indicata per il perfezionamento dell'apprendistato di Azaña, che però va detto non ha mai dato la caccia a nessuna delle riviste di scrittori giovani del Novecento; verso gli atteggiamenti intellettuali di questi giovani egli manterrà sempre un palese sdegno.

Gran parte degli articoli che Azaña pubblica su questa rivista non anticipano il futuro orientamento letterario del loro autore; essi illuminano soltanto la sua «esteriorità», cioè la passione per la purezza della lingua; ma il 30 marzo 1901, con l'articolo *Voto de calidad* – dedicato al prolifico giornalista Eusebio Blasco – fornisce una prova dell'Azaña a venire: tutti gli spagnoli si lamentano delle piaghe che li affliggono, desiderano sanarle, ma nessuno agisce; sono stanchi di cattivi governi, della loro disastrosa politica e tuttavia non hanno prodotto uomini capaci di eliminare queste molestie. Su «Gente vieja» Azaña pubblica anche un paio di racconti, puliti ma senza pretese: *Esbozo* (30 ottobre 1901) e *En el ventorro del Tuerto* (30 gennaio 1902).

Quando entra come praticamente nello studio dell'avvocato Díaz Cobeña, prende a frequentare la «Academia de Jurisprudencia», come si conviene a un laureato in legge, indispensabile inoltre per l'avvio di una carriera di successo. L'Accademia, con la sua struttura di parlamento in miniatura, era infatti un passaggio quasi obbligato per chi aspirava a occupare alti incarichi nella politica monarchica. In questa sede, nel gennaio del 1902, egli legge il suo primo discorso pubblico, edito nel mese stesso: *La libertad*

de asociación. In esso sostiene che il problema centrale del XIX secolo è costituito dalla relazione tra l'individuo e lo Stato, e che si deve trovare una formula in grado di conciliare l'individualismo con lo spirito di solidarietà, perché l'isolamento è assai più funesto di tutti gli inconvenienti che possono nascere dalla cooperazione. Si introduce poi sul terreno spinoso delle associazioni religiose e sull'allora definito «problema operaio»; fedele allo spirito della «Institución Libre de Enseñanza» sostiene che lo Stato deve affermare e difendere la più assoluta libertà di insegnamento, e che intralciare le associazioni religiose significherebbe la negazione degli stessi principi della libertà politica. In merito al «problema operaio», Azaña afferma che per strappare le classi lavoratrici dalla obiezione in cui si trovano, a causa della miseria, dell'ignoranza e dell'immoralità, è necessario incrementare la fondazione delle cooperative operaie per alzare prima di tutto il livello di vita.

Il discorso piace; i dibattiti su di esso si succedono e settimanalmente, con puntualità, dal febbraio al giugno 1902, il giornale «El Imparcial» riporta lusinghieri commenti. Azaña è soddisfatto: manda una copia del testo pubblicato all'amico Vicario, di Alcalá, comunicandogli che dopo il discorso ha ricevuto molte lettere di personaggi importanti disposti ad aiutarlo; per dimostrarli però che in fondo non è cambiato, e che non progetta di sfruttare l'aiuto offertogli dai potenti, aggiunge che uno dei suoi principali impegni è l'accanita lotta amorosa con una non meglio identificata Piedad.

Malgrado il successo ottenuto all'Accademia, Azaña – che non ha ancora le idee chiare – decide di tagliare questa strada che lo sta conducendo verso l'oligarchia parlamentare: abbandona l'Accademia, lo studio di Díaz Cobeña, Piedad e si ritira nella sua città natale. È un periodo inspiegabile, che dura dal 1903 al 1909, al centro di un'età solitamente decisiva per un uomo; Azaña non è soddisfatto e anni più tardi confiderà al suo diario il rammarico per l'energia e l'insostituibile tempo sprecati. Si dedica alla coltivazione dei suoi campi con pessimi risultati; il fratello Gregorio non è da meno, e in una centrale per la produzione di energia elettrica compromette quasi tutto il resto della fortuna familiare. Di comune accordo, generosamente, i due fratelli cedono alla sorella Josefa la grande casa di via dell'Immagine e la poca terra rimasta, poi Gregorio – giudice di carriera – vaga per la Spagna nelle città che gli vengono assegnate. Questi sei anni, apparentemente insignificanti, consentono però a Azaña di conoscere nei dettagli la vita politica della provincia e di stabilire solide relazioni con i socialisti locali; il muratore e consigliere municipale di Alcalá, Antonio Fernández Quer, sarà uno dei deputati alle «Cortes Constituyentes» del 1931.

Con lui Azaña fonda alla fine del 1909 una rivistina satirica, «La Avispa», che raggruppa giovani con idee affini alle sue convinzioni liberali indipendenti.

Il 1° luglio 1910 Azaña entra come funzionario alla «Dirección de los Registros y del Notariado del Ministerio de Justicia», dopo aver conseguito – nell'estate dell'anno precedente – il primo posto su quaranta candidati; in questo modo riannoda il filo notarile della tradizione familiare, interrotto dal padre, senza però dedicarsi alla carriera per vocazione. Sono gli anni della polemica sull'essenza del liberalismo, guidata dal battagliero filosofo Miguel de Unamuno, che in una lunga serie di conferenze cerca di strappare il liberalismo spagnolo dalle grinfie dell'onnipotente conte di Romanones, da lui definito «liberale per burla». Il filosofo e pensatore José Ortega y Gasset una volta tanto è d'accordo con Unamuno, nel rendere più attuale il liberalismo spagnolo, e nel vedere nella diffusione della cultura una forza di congregazione interna e di unificazione comunitaria.

Con la sua conferenza *El problema español*, Azaña si inserisce d'autorità in questo argomento e inizia pubblicamente la battaglia per il progresso sociale e politico della Spagna. Egli pronuncia la sua conferenza il 4 febbraio 1911 a Alcalá, nella Casa del popolo appena inaugurata e straripante degli operai – che magari frequentano la scuola serale fondata da suo padre – accorsi al richiamo della timida industrializzazione cittadina. L'oratore li invita a vedere nel prezioso diritto della libertà politica lo strumento più appropriato per raggiungere maggiore giustizia, sociale e economica; questa autentica democrazia verrà portata da uno Stato liberale attraverso la diffusione della cultura, perché cultura e democrazia sono compatibili e interdipendenti. Li esorta, contro le prediche degli anarchici a favore dell'estensione, a non appartarsi dalla politica, che rappresenta la sola ancora di salvezza, e a non vendere – in occasione delle elezioni – il loro voto politico per un pugno di pesetas, privandosi così del diritto di influire sulle decisioni dell'amministrazione locale.

Intanto ha iniziato la sua collaborazione al giornale «La Correspondencia de España» con una serie di articoli privi di originalità; soltanto uno del 25 settembre 1911, intitolato *Vistazo a la obra de una juventud*, e firmato con lo pseudonimo di «Martín Piñol» – metamorfosi spagnola del diavolo medioevale – si distacca dagli altri, perché tenta un vero e proprio esame di coscienza della sua generazione intellettuale, cui egli rimprovera criticamente la tendenza all'introspezione e all'egoistico esibizionismo, che la rendono incapace di incidere nell'azione politica. Negli stessi giorni si reca a Parigi per studiare Diritto civile, dopo aver ottenuto una borsa di studio dalla «Junta para Ampliación de Estudios e Investigaciones Cientifi-

cas», una iniziativa sorta dietro l'influenza della «Institución de Libre Enseñanza» per mandare all'estero ricercatori universitari, funzionari dello Stato e dirigenti sindacati particolarmente meritevoli.

Questo soggiorno sarà decisivo per il futuro politico e umano di Azaña. Egli conduce ricerche sul Diritto civile francese del Medioevo, presso la «Ecole Nationale de Chartes» alla Sorbona, e studia principalmente le forme di trasmissione della proprietà immobiliare nelle province di diritto consuetudinario; assiste inoltre con regolarità al corso del professor Morel-Fatio, presso il «Colegio de Francia», sulla storiografia di Carlo V. Proiettato nella vorticoso metropoli, Manuel Azaña non si limita soltanto a studiare, ma dedica gran parte delle sue energie ai divertimenti e alla scoperta di Parigi e dintorni, per affinare le radici della sua sensibilità, nate ad Alcalá e irrobustite a El Escorial. Di tutte queste sue attività, non manca di informare il provinciale amico Vicario, che conserverà tutte le sue lettere.

Dal 16 gennaio al 14 luglio 1912 trasmette al giornale «La Correspondencia de España» le sue *Notas de París*, che per i loro ristretti limiti poco significano nella bibliografia di Azaña. Conclude l'anno con un viaggio turistico in Belgio: Bruxelles gli suggerisce idee di benessere, di vita comoda e tranquilla; a Liegi si domanda perché i belgi si affannino tanto a lavorare; a Bruges, città fine e con anima, si sente felicissimo a dispetto della tristezza della gente. Tanto gli è piaciuta l'esperienza che il rientro a Madrid lo rende quasi nevrastenico!...

Il 1913 è un anno particolarmente importante per Azaña; viene proposto per l'incarico di primo segretario dell'Ateneo di Madrid e il 6 febbraio trionfa nelle elezioni. L'Ateneo, fondato nel 1835, era una prestigiosa associazione letteraria e politica del liberalismo parlamentare, che esercitava un importante ruolo di orientamento nella vita politica e culturale madrilenà, e Azaña vi apparteneva da una decina d'anni. Il nuovo segretario si dedica subito con impegno alle sue funzioni amministrative e agli amici, che si preoccupano per l'eccesso di dedizione a un compito assai inferiore alle sue capacità intellettuali, egli risponde che si interessa soltanto delle cose che gli competono, con tutte le sue forze, allo scopo di migliorare l'Ateneo. Presto gli si presenta l'occasione di sfoggiare le sue doti d'oratore in una delle usuali argomentazioni polemiche che si dibattono all'interno dell'istituzione. Uno dei bastian contrari dell'Ateneo attacca, in una assemblea dei soci, la gestione dell'ex presidente recentemente defunto, il politico liberale Segismundo Moret; Azaña lo controbatte con abilità e molti ascoltatori restano sorpresi dell'eloquenza del quasi sconosciuto giovane segretario. Dopo il dibattito lo avvicina il grande Ortega y Gasset e gli suggerisce di dedicarsi alla politica.

Anche in seguito a questo incoraggiamento egli si iscrive al Partito riformista – fondato l'anno precedente da Melquíades Alvarez – che l'11 febbraio, in un banchetto con duemila commensali, si propone di gettare un ponte per abbreviare la distanza che lo separa dalla Monarchia. A questa chiara mossa di ambizione politica, fa seguito il tentativo di elezione a deputato per Alcalá, città che è rappresentata alle Cortes da un moderato del Partito conservatore di Antonio Maura, in pessime condizioni di salute, tanto che morirà nel dicembre successivo. In questa situazione si comincia a parlare in Alcalá de Henares delle aspirazioni politiche di Azaña, che in linea di massima sono ben viste; però è indispensabile poter contare sulla collaborazione del deputato malato, il quale invece trova ancora di suo gradimento il seggio alle Cortes, e l'occasione sfuma. L'11 novembre riasume all'Ateneo in un discorso dal tono pacato e cordiale, l'attività dell'anno sociale precedente e divulga il suo programma per il futuro sviluppo della «dotta casa», in cui vede illusoriamente la possibilità di correggere le deficienze dell'insegnamento universitario; conclude il discorso con un ricordo emozionante di un socio deceduto da alcuni mesi, quel Guillermo Pedregal, intimo suo amico, dotato di una mostruosa cultura.

Nel gennaio del 1914 ripete il tentativo per giungere alla nomina di deputato per Alcalá, e nonostante la campagna svolta a suo favore da un comitato riformista, stimando che si sarebbero prodotte spaccature insanabili fra i suoi amici, ritira la candidatura. Non tenterà mai più di presentarla nella sua città natale. Nel mese di maggio all'Ateneo fa una conoscenza che si rivelerà in futuro sentimentalmente decisiva. Una sera, nella saletta della «Stoviglieria» – la più intima dell'associazione, luogo d'incontro fra eletti – presente il futuro grande poeta Pedro Salinas vede per la prima volta Cipriano de Rivas Cherif, appena giunto dal Collegio di Spagna di Bologna, dove si è laureato in legge. Il neodottore, che era già socio dell'Ateneo prima di recarsi all'estero per studiare, si trova di fronte un Azaña corpulento, con un viso pacifico incorniciato da una barba alla Cavour; la testa massiccia con poco collo su forti spalle; barba e capelli di un biondo pallido, che si scurisce nei baffi irti, folti e tagliati diritti come la moda in voga comanda; riposa svagato in una comoda poltrona, le gambe accavallate, fumando una sigaretta dalla quale scuote la cenere nervosamente; indossa un abito scuro, vecchio, la cui gualcitura maschera la buona qualità della stoffa. Un uomo, insomma, che non si fa notare. È l'inizio di un'amicizia che verrà interrotta soltanto dal destino.

Nell'estate scoppia la prima guerra mondiale e la Spagna, neutrale, si divide in due bandi; i filo-alleati e i filo-tedeschi. In seno all'Ateneo, Azaña è il più acceso sostenitore della politica di guerra francese e l'argomento

diviene oggetto di conferenze che la «dotta casa» alterna con altre, propriamente letterarie, dedicate a gente e città della Spagna, paesaggio, ambiente e costumi. Azaña si assume il compito di evocare il panorama spirituale di Alcalá de Henares e incanta gli ascoltatori con una armoniosa architettura di parole. È una costruzione eretta con l'affetto della memoria, perché al presente la sua città non gli suscita più alcun interesse, e in seguito vi dedicherà solamente visite brevissime. In questo periodo Azaña è letterariamente abulico; a Cipriano, che gli fa visita nel suo modesto appartamento madrilenno, mostra un pacco di fogli giallastri dattiloscritti: un romanzo incompiuto, che non finirà mai, e del quale non rimane traccia. Egli stesso si stupisce della difficoltà che incontra a iniziare nuovi lavori; al diario confida lo sforzo che compie ogni giorno per sedersi al tavolo, raccogliere la penna e scrivere, e quando finisce un foglio la sua gioia non ha limiti.

L'entrata in guerra dell'Italia al fianco degli alleati, il 24 maggio 1915, esalta lo spirito bellico del giovane Ortega y Gasset, che sulle colonne della rivista «España» elogia gli italiani gettatisi verso una speranza sconfinata, con lo sguardo rivolto a una camicia rossa. Ai primi di luglio, le firme dei migliori intellettuali accompagnano quella di Azaña, in calce a un altisonante manifesto di adesione alle nazioni alleate: Azcárate, Américo Castro, Cossío, Medinaveitia, Marañón, Menéndez Pidal, Ortega y Gasset, Pittaluga, Posada, Fernando de los Ríos, Simarro, Turró, Unamuno, Zuloaga, Clará, Araquistain, Azorín, Carner, Antonio Machado, Amadeo Hurtado, Ramiro de Maeztu, Martínez Sierra, Enrico de Mesa, Pérez Galdós, Palacio Valdés, Pérez de Ayala, Valle Inclán... Il futuro premio Nobel Jacinto Benavente, invece, oltraggia l'Italia per la sua entrata in guerra e Pío Baroja scrive che la Germania è il solo paese in grado di sostituire con la scienza, l'ordine e la tecnica, i falsi miti della religione, della democrazia e dell'imbroglio della carità cristiana. E quando i tedeschi abbattono a Bruxelles la statua eretta in onore di Francisco Ferrer – fucilato a Barcellona in seguito alla rivolta del 1909 – diecimila persone sfilano davanti all'Ambasciata di Germania a Madrid in segno di protesta.

A seguito della propaganda scatenata nei paesi neutrali dalle nazioni belligeranti, visitano Madrid numerose delegazioni composte da scienziati e uomini di lettere, fra cui una rappresentanza francese, che riceve una calorosa accoglienza. Per ricambiare le premure che gli spagnoli hanno loro riservato, i francesi invitano una prestigiosa missione spagnola a visitare il loro paese. La delegazione è capeggiata dal duca d'Alba, e ne fanno parte alcuni dei più bei nomi della cultura spagnola. Azaña è presente come segretario dell'Ateneo. Nell'ottobre del 1916 la missione spagnola visita i fronti francesi, circondata da un clima più di *kermesse* che di guerra. L'oc-

chio attento di Azaña fotografa i cumuli di macerie dei bombardamenti e lo schieramento dei soldati francesi nelle loro impendibili trincee. Visita anche il quartier generale del corpo di spedizione inglese, alloggiato in un castello, e rimane sbalordito dall'organizzazione, dall'abbondanza di provviste e dalla disinvoltura con cui i soldati si mostrano alla curiosità dei visitatori. Uno degli ufficiali lo sorprende dicendogli con naturalezza che le migliori chitarre di Spagna si costruiscono a Ciudad Real; un altro ufficiale di grado più elevato gli domanda senza ironia se in Spagna gli uomini di governo sono tanto mediocri quanto gli statisti inglesi. Anche il presidente della Repubblica Poincaré, festeggia la delegazione con un pranzo, durante il quale un commensale – al colmo dell'ammirazione per la qualità dei bicchieri e delle porcellane – confessa a Azaña che si porterebbe via volentieri un calice; senza scomporsi, con il suo tipico umorismo, il segretario dell'Ateneo gli suggerisce di portarsi via tutto per non scompagnare il servizio!

Gli italiani non vogliono essere da meno dei cugini francesi, e a loro volta invitano alcuni intellettuali spagnoli a visitare il fronte sul Carso. La rappresentanza è composta da Azaña, dal filosofo e storico Américo Castro, dal giornalista e deputato Luis Bello, dallo scrittore Santiago Rusiñol e dal filosofo Unamuno. Bello parte in ritardo, e alla frontiera italiana perde i contatti con gli altri; per comunicare loro che non ha trovato l'ufficiale di collegamento telegrafa al luogo convenuto in italiano maccheronico: niente d'ufficiale. Unamuno, per non smentirsi, decanta agli occasionali compagni di viaggio francesi le virtù degli italiani, in verità non troppo considerate, e recita loro versi di Carducci e di Leopardi che non comprendono; sul treno italiano non smette di lodare la Francia, recitando più o meno fuori luogo versi di Lamartine, Victor Hugo e Baudelaire. Durante tutta la visita, la guida che gli è stata assegnata lo chiama professor Ungnamucco. Américo Castro, bell'uomo con la barba nera e l'aspetto dello spagnolo tipo esportazione, coinvolge continuamente gli altri in discussioni di ordine filologico. Alla luce della luna, con il coprifuoco, visitano Venezia, i cui monumenti sono protetti da montagne di sacchetti di sabbia, e Milano, senza che Unamuno e Castro interrompano la loro polemica filologica per degnarsi di guardare il Duomo. A Milano salgono per la prima volta su un aeroplano; Azaña non rimane entusiasta e Unamuno benedice teatralmente la terra durante la discesa. Rusiñol è il meno schizzinoso di tutti; si adegua a ogni esigenza senza protestare, dorme in ambienti che rende irrespirabili con il fumo del tabacco e il solo bagaglio che si porta appresso è un pettinino sdentato.

Una sera la Commissione riceve l'invito dei conti Borromeo e si reca

all'Isola Bella, sul Lago Maggiore. Il ricevimento è sontuoso; allo sbarcatoio, che dà sull'entrata del palazzo, domestici in livrea; sulla soglia la coppia dei giovani conti; nel salone la contessa nonna con i nipotini e gli altri invitati. Durante la visita ai giardini Unamuno – che ha indossato per l'occasione un colletto pulito – e Rusiñol si perdono, e si riuniscono per il té con i conti con un vergognoso ritardo. Infine le signore, che pendono dalle labbra del celebre filosofo, non riescono a vedere che le smorfie che egli fa alla contessa quando gli domanda se gradisca qualcosa; per infrangere totalmente l'etichetta, prende le contessine sulle ginocchia e, incurante della conversazione generale, sfoggia per le bambine la sua arte nel ritagliare delle figurine di carta. Prima di rientrare in Spagna, Azaña riesce anche a visitare il fronte sul territorio che allora apparteneva all'Austria.

Dalla visita ai fronti di guerra Azaña trae materia per un articolo, troppo condizionato dalle circostanze, che vede la luce sul «Bulletin hispanique» e per una serie di articoli, di cui quattro vengono pubblicati sul giornale madrileno «El Liberal». La serie sarà interrotta dalla disfatta di Caporetto, perché nei suoi scritti Azaña ipotizzava una vittoria alleata tanto rapida quanto sicura.

Dove tuttavia la sua posizione di filo-alleato si manifesta con maggiore evidenza è in due conferenze, che egli pronuncia nel 1917, e che rivelano tanto la sua capacità di eloquenza quanto la sua preoccupazione politica: *Los motivos de la germanofilia* e *Reims y Verdún*. La prima in particolare, tenuta il 25 maggio all'Ateneo di Madrid, offre a Azaña l'opportunità di fare nella capitale la sua prima «orazione» politica, poiché il contenuto trascende i temi e i toni della propaganda filo-alleata: tutti i cittadini che si oppongono al rinnovamento della vita spagnola sono gallofobi e da un secolo e mezzo si sta lottando contro questa gente; la Spagna si è trovata impreparata di fronte alla guerra mondiale, dal punto di vista politico-militare e dal punto di vista morale; nella squallida impresa del Marocco non si comprende se sia stato più sterile il sacrificio della nazione o il ridicolo dell'impotenza; la causa di tutto è l'intrigo, la rapacità del Re e dei ministri e la rassegnazione del popolo triste, ignorante e affamato, che non ha avuto mai la forza di ribellarsi; la neutralità spagnola è una neutralità forzata, perché si basa sulla debolezza del paese. In seguito a questa conferenza, l'autorevole Luis Araquistain, direttore di «España – il settimanale fondato da Ortega y Gasset nel 1915 – afferma che Azaña è uno dei giovani di maggior talento che si affacciano all'orizzonte della politica spagnola. E di giovani validi per una politica diversa la Spagna sente la necessità, dopo l'ondata di scioperi del mese d'agosto, che sconvolge il paese e che svuota di tutto il loro significato i cosiddetti partiti storici,

ammuffiti e capaci ormai di rappresentarè soltanto una forza di resistenza al cambiamento.

All'inizio del 1918 il Partito riformista, al quale è iscritto Azaña, vede uno spiraglio per accedere al potere con la Monarchia, raggiungendo un consistente numero di deputati. In gennaio Azaña dà tre conferenze all'Ateneo; in febbraio si candida nel distretto toledano di Puente del Arzobispo, e domanda l'aiuto del suo vecchio compagno de «La Avispa» – il dirigente sindacale Antonio Fernández Quer – affinché si rechi a fare propaganda in suo favore, visto che la base dei suoi votanti è costituita dalle società operaie. Poi si lancia nella campagna elettorale, che – in considerazione del regime clientelare che regola l'avvicendamento dei deputati – rappresenta uno sforzo poco meno che inutile. Lo accompagna un correligionario, ex professore dell'Istituto di Toledo e buon conoscitore dei luoghi. Battono i villaggi a dorso d'asino e risulta loro più difficile convincere la cavalcatura che non l'elettorato. I luoghi sono più che eloquenti; in una osteria posta all'entrata di un misero paese, domandano cosa c'è da mangiare: quello che vi portate dietro, viene loro risposto; in una borgata di montagna la gente illumina il proprio alloggio con fiaccole, come i cavernicoli. L'amico che più di ogni altro lo sta spingendo sulla strada della politica è il ricco proprietario Martí Jara. In un villaggio dove Jara gode di molta stima e influenza, Azaña raccoglie molti voti; non ultimo, quello dell'imparaggiabile Cristeta, prosperosa benestante locale, di cui egli ricorderà sempre la grazia, la generosità e un naturale buon senso, uniti all'esperienza politica. Azaña perde le elezioni, che nelle zone rurali sono state una semplice operazione venale, però ritorna a Madrid con un grosso patrimonio: la scoperta del cuore popolare e paesaggistico della Spagna.

In luglio, anticipando le vacanze che il Ministero concede ai suoi dipendenti, accompagna l'ormai inseparabile amico Cipriano de Rivas Cherif in un viaggio nel nord della Spagna. In teoria Cipriano viaggia per lavoro; infatti, deve guidare in un ciclo di conferenze un professore nordamericano giunto dall'Italia e che si muove – come il suo accompagnatore spagnolo – a spese dell'Ambasciata degli Stati Uniti. Se la passano come studenti in vacanza, mollando di volta in volta l'americano, dopo averlo alloggiato e predisposto ogni cosa per la conferenza che deve tenere. Vedono La Coruña, Santiago de Compostela, Pontevedra, León, Gijón, Oviedo, Santander, Bilbao e San Sebastián. Di ritorno, mentre di sera si godono il fresco su una terrazza di un caffè a Segovia, sentono da uno strillone che i tedeschi, sconfitti dal generale Foch, hanno chiesto l'armistizio. Azaña si rivolge all'amico con un sorriso: bene, abbiamo vinto la guerra!

Insieme con altri filo-alleati, fonda nell'autunno «Unión Democrática

Española». Il manifesto ufficiale compare sul settimanale «España» il 7 novembre 1918, ed è firmato da intellettuali di grande prestigio: Unamuno, Simarro, Menéndez Pidal, Marañón, Luis de Zulueta, Américo Castro e Pérez de Ayala. Una nota in calce segnala che le adesioni devono rivolgersi a Manuel Azaña. Con una certa ansia per la neonata associazione politica, che vede molto anemica, Azaña prende parte alla fine del mese al congresso nazionale del Partito riformista – vanamente in attesa di andare al Governo con la Monarchia – dove presenta una sua relazione sulla riforma dell'esercito: è l'embrione della revisione che realizzerà nel 1931. Ai primi di dicembre i fondatori della «Unión Democrática Española» si riuniscono all'Ateneo per meglio precisare il carattere della loro organizzazione; a differenza di un partito politico puro, essa ha una finalità limitata: contribuire a democratizzare la Spagna per farla entrare alla Società delle Nazioni, che dovrà crearsi dopo la pace. Viene inoltre deciso di allestire un programma per raccogliere e intensificare i principi democratici comuni a tutti i partiti della sinistra. Molti degli aderenti si riuniscono nel teatro Benavente di Madrid e dopo un discorso del colto filo-alleato dottor Simarro, Azaña legge lo statuto della nuova organizzazione. Il numero degli aderenti è tanto esiguo che Simarro propone un'altra riunione per il prossimo mese di gennaio, nella vana speranza che vi prendano parte tutti gli altri seguaci di Madrid e della penisola impossibilitati a partecipare in questa occasione... «Unión Democrática Española» non ha più storia: Azaña constata con amarezza quanto sia difficile mobilitare politicamente i suoi connazionali.

Primo di una progettata serie di volumi, appare nel 1919 l'opera di Azaña *Estudios de Política Francesa Contemporanea: I. La Política Militar*; nelle intenzioni dell'autore, il secondo avrebbe dovuto essere dedicato al laicismo e il terzo all'organizzazione del suffragio: il rapporto dello Stato con il suo esercito, con una chiesa maggioritaria e con le masse sarà una costante nella vita politica di Azaña. Un frammento del prologo, pubblicato su «España» gli merita l'apprezzamento del teorico socialista Luis Arquistain: Manuel Azaña, uno degli spagnoli più ricchi di futuro politico per la sua intelligenza, cultura e sensibilità liberale.

Si tratta di un libro che va ben oltre lo studio della politica militare, e può essere tranquillamente assunto come una sintetica storia intellettuale della Francia contemporanea; inoltre, l'autore lo ha scritto come una teoria della forma di vita democratica francese trasferibile alla Spagna. Secondo Azaña la Francia possiede una tradizione politica repubblicana che corregge la realtà e la modella secondo norme elaborate su basi razionali: è la ragione che equivale alla volontà di operare, alla forza realizzatrice delle idee. Per Azaña, la Terza Repubblica non è semplicemente un nuovo regi-

me politico e amministrativo, bensì un traslato della base morale del Governo, che ha conseguito due vittorie essenziali nel mondo moderno: ha smesso di temere i suoi generali e ha lottato con successo contro la situazione privilegiata che conservava ancora la Chiesa cattolica in Francia. La Terza Repubblica ha creato un esercito della massima efficacia difensiva, che non attenta alla libertà individuale e non mette in pericolo la sovranità dello Stato, mentre in Spagna, oltre che totalmente inefficiente, l'esercito è strumento d'oppressione; allo scoppio della grande guerra, la Francia e il suo esercito, in perfetta armonia, hanno saputo trovare la spinta per una prova riuscita: questo slancio è stato del tutto assente nella storia spagnola contemporanea.

Nell'autunno, Azaña ha l'opportunità di tornare nella sua diletta Francia, quando conosce il direttore di un quotidiano effimero di Madrid, «El Figaro», fondato forse con i fondi della propaganda bellica francese. Gli viene proposto di condurre un'inchiesta nell'Alsazia e nella Lorena reintegrate nella Repubblica. Nell'accettare Azaña pensa subito di unire il dilettevole all'utile, approfittando dell'incarico retribuito, per visitare i luoghi che gli sono più cari. Dal momento che Cipriano non conosce ancora Parigi, decide di farsi accompagnare dall'amico; poiché i fondi del giornale non gli consentono di rientrare come segretario, Cipriano aggiunge tutti i suoi risparmi, frutto di alcuni lavori editoriali di traduzione.

A Parigi prendono alloggio in un albergo di dubbia fama che pare abbia ospitato anche il discusso Oscar Wilde; le loro perplessità svaniscono quando vedono i primi normalissimi clienti, fra cui il vescovo di Angers. Si lanciano con entusiasmo per le strade e divorano la città, mentre Azaña illustra e decanta all'amico tutte le bellezze che li circondano. Un giorno dopo l'altro godono dei piaceri artistici e mondani che offre loro la capitale, finché un pomeriggio non si imbattono – sulla spianata degli Invalidi – in uno spettacolo che li riporta allo scopo del loro viaggio: di fronte a una compagnia di soldati schierata e con bandiera, al suono glorioso e triste della *Marsigliese*, un generale in rappresentanza del ministro della Guerra decora le vedove e gli orfani, che sfilano vestiti a lutto.

Lasciano la capitale in treno diretti a Metz e la loro carrozza di prima classe viene invasa da un gruppo di soldati, destinati a fare la guardia sul Reno, che nelle altre classi hanno riempito anche i corridoi. Uno di essi, il più loquace, si scusa per tutti e fa girare un fiasco di vino. Durante la conversazione che subito si allaccia, Azaña e Cipriano scoprono che il soldato – di origine contadina – si esprime con proprietà di linguaggio: rimprovera ai neutrali l'astensione, che ha loro permesso di salvare una intera generazione, e osserva che forse, alla lunga, essi ne pagheranno le conseguenze.

Solo con Cipriano, Azaña nota che il buon senso del rustico soldato è il prodotto della scuola della Terza Repubblica e che probabilmente quell'uomo non è andato oltre la scuola elementare.

A Metz trovano un freddo intenso e un nevischio gelato che taglia la faccia. Girano a lungo per la città alla ricerca di un tipografo, che poi dovrà metterli in contatto con il direttore di un giornale regionale in grado di fornire i dati per l'inchiesta, da pubblicare su «El Figaro». La riservatezza con cui il tipografo li riceve, e l'aria di cospirazione con la quale indica loro il recapito del giornalista di Metz, la dicono lunga ai due amici sullo spirito che si ritrovano i lorenese, dopo i lunghi anni di occupazione tedesca. Per scrivere l'articolo Azaña ne ha abbastanza: sfiniti, ghiacciati, dopo una cena accompagnata dall'eccellente vino della Mosella i due spagnoli si infilano nel letto.

Si recano poi a Mulhouse, come è tornata a chiamarsi la Mülhausen dei tedeschi. Alloggiano in una taverna tipica e inospitale, quindi fanno visita al deputato socialista del distretto al «Reichstag» prima della guerra, che ha sempre parteggiato per la Francia. Li riceve di persona, con la moglie e i cinque figli, in uno stanzone che ha al centro una stufa di mattoni, intorno alla quale si affollano gli inquilini; dopo, si apparta con Azaña a un tavolo appoggiato alla parete, per rispondere alle domande che l'inviato gli rivolge. Anche qui Azaña non ascolta nulla che già non sapesse e il giorno seguente fanno rotta per Strasburgo.

L'occupazione tedesca nulla ha tolto al fascino della città e i due amici la setacciano da turisti colti, prima di passare a Kehl, il primo villaggio sulla riva tedesca del Reno, le cui strade silenziose – che odorano più di campagna che di giardino – sono percorse da un magico branco di oche. A Strasburgo prendono parte alla cerimonia di inaugurazione dell'Università francese – nella stessa sede in cui la Germania imperiale aveva eretto la propria – condotta dal presidente Poincaré; la pompa contrasta con la penuria di mezzi di una rappresentanza delle truppe vittoriose, che sfila di fronte al presidente in groppa a cavalli magri e spelacchiati.

L'inchiesta per il giornale è praticamente finita, però Azaña decide di tornare di nuovo a Parigi: continuerà a inviare corrispondenze di altra natura a «El Figaro», e potrà curare il lavoro di traduzione che sta conducendo, in collaborazione con Cipriano, per un editore spagnolo. Restano a Parigi alcuni mesi, durante i quali Azaña vive con passione la politica francese; il sistema gli piace, malgrado le imperfezioni che lo ostacolano, e si guarda bene dal confondere i difetti della sua generazione con il valore e l'efficacia delle regole del normale ordinamento.

Il soggiorno francese è di grande importanza per lo sviluppo del pen-

siero politico di Azaña e possiamo seguirne l'evoluzione attraverso la serie di articoli che pubblica su «El Fígaro», fra il novembre e il dicembre del 1919, che allargano il loro contenuto di corrispondenza dalle zone liberate allo svolgimento della lotta tra il socialismo e la borghesia in Francia; essi rivelano nel loro autore un uomo di mente colta, capace di comprendere anche i fenomeni impercettibili e in grado di costruire una prospettiva storica per il proprio paese.

Durante la loro permanenza a Parigi, Manuel Azaña e Cipriano de Rivas Cherif progettano di fondare una rivista letteraria mensile; quasi casualmente incontrano il comune amico Amós Salvador, deputato alle Cortes per il Partito liberale, cui l'idea piace e offre a fondo perduto cinquecento pesetas per l'acquisto di un consistente *stock* di carta, che la carestia – seguita alla guerra – eleva di giorno in giorno a prezzi proibitivi. Si chiamerà «La Pluma» (La Penna) – titolo inventato da Azaña – perché la penna rafforza e sostiene le leggi; sue sono la grafica e l'impaginazione, nonché il tocco ironico che alleggerisce il «carico» culturale della pubblicazione.

Al loro rientro da Parigi, nella primavera del 1920, lavorano sodo e nel mese di giugno esce il primo numero de «La Pluma». Subito la pubblicazione si pone al centro della vita letteraria spagnola, per quanto non mostri l'aria combattiva di altre riviste letterarie: si presenta come una pubblicazione di autori giovani o nuovi, dotati di una seria vocazione artistica, però non manca la collaborazione gratuita di scrittori già famosi come Valle Inclán, Unamuno e Juan Ramón Jiménez. Sulle pagine de «La Pluma», a seguito delle continue sollecitazioni di Cipriano, Azaña pubblica una buona parte del suo romanzo autobiografico *El jardín de los frailes*, che più tardi verrà stampato completo in volume. L'opera è una rievocazione degli anni trascorsi a El Escorial, come allievo dei frati agostiniani; risente dell'influsso di un pregevole lavoro di Pérez de Ayala, *A.M.D.G.* – che aveva visto la luce nel 1910 – e si può collocare nella tradizione della narrazione romanzesca autobiografica spagnola. I frati di Azaña educano senza machiavellismi, con ingenuo conformismo; si sforzano di schematizzare lo scibile, per risparmiare agli allievi lo sforzo del ragionamento e sfoggiando un rustico candore li contagiano con la loro modestia. Tradizionalisti nell'insegnamento religioso, lo sono anche in quello politico e la loro aspirazione è quella di formare una larva di funzionario che sarà per vocazione padre di famiglia. Il risultato di questo insegnamento nozionistico, rivolto ai giovani che hanno una intelligenza meno puerile di quanto i monaci possano pensare, è che gli allievi sono impazienti di lasciare il collegio per dimenticare al più presto. L'ambiente descritto da Azaña è l'ideale per il rac-

coglimento meditativo, che però lo porta a rifuggire dall'attaccamento alla liturgia conducendo a una serena visione della natura.

Il contributo letterario di Azaña a «La Pluma» non è costituito soltanto da questo romanzo; con gli pseudonimi di «Cardenio» e di «Paseante en Corte» pubblica una ricca serie di saggi, che nel 1930 verrà raccolta in un volume dal titolo *Plumas y palabras*; lavora inoltre materialmente alla redazione della rivista, che si trova – insieme con l'amministrazione – presso il suo domicilio madrileno. Adesso ha più tempo da dedicare alla letteratura, perché in gennaio ha inviato una lettera di dimissioni dal suo incarico all'Ateneo, anche se di fatto resterà segretario fino al 3 marzo dell'anno seguente. Tutti i giorni, dopo il pranzo, lo raggiunge a casa Cipriano e insieme scrivono e discutono fino a sera, quando si riuniscono, con gli amici intellettuali del loro circolo, nelle salette del caffè Regina. Animatore riconosciuto del gruppo è l'immane Luis García Bilbao, splendido mecenate del settimanale «España» e letterato bruciato dall'alcol e dal caffè.

L'edizione del primo numero de «La Pluma» non supera le duemila copie: duecento destinate agli abbonati, le rimanenti distribuite in conto deposito alle librerie di Madrid e capoluoghi di provincia, e invii di propaganda nell'America di lingua spagnola. In seguito, riducono la tiratura a mille copie, perché l'iniziale successo di vendite è inferiore alle aspettative.

Nel mese di settembre Azaña rientra nella mischia del giornalismo politico, con due articoli pubblicati su «España», a seguito di certe dichiarazioni alla stampa del conte di Romanones su temi militari: *El conde de Romanones juega a los soldados* e *El conde de Romanones no està por la guardia roja*. Azaña rimprovera al conte – politico liberale che nel 1918 aveva introdotto in Spagna la giornata lavorativa di otto ore – di aver tradito il liberalismo storico, di cui era il principale esponente, quando nel 1917 ha ceduto di fronte alla minaccia di *golpe* delle «Juntas» militari. Paradossalmente, l'esercito – che stava calpestando i principi del liberalismo costituzionale – era in sostanza allora il più attivo difensore dei suoi interessi, mentre Romanones, chiudendo gli occhi per non vedere la Costituzione bistrattata, domandava di nascosto l'appoggio dei trasgressori, per soffocare ogni agitazione operaia che potesse minacciare il sistema. Il Potere aveva retto in cambio di mutue concessioni e a spese della ideologia liberale, che il conte di Romanones afferma tuttora appartenergli; con questi precedenti alle spalle, per Azaña il conte non è l'uomo adatto ad affrontare temi di natura militare. I liberali devono salvaguardare in ogni momento i principi costituzionali e i valori morali, afferma Azaña, che all'ideologia liberale per alcuni anni ancora si ispirerà e darà nuova forza.

Oltre che un denso anno dedicato a «La Pluma», il 1922 segna l'in-

gresso ufficiale di Azaña nella vita della famiglia Rivas Cherif. Il fratello minore di Cipriano – uno dei cinque rimasti dei dieci nati vivi – sta morendo di tubercolosi, e al suo capezzale i due amici trascorrono insieme molte ore. Una sera, quando il ragazzo è incosciente, ormai prossimo alla morte, mentre Azaña dalla penombra lo guarda respirare a fatica, la mano nella mano del fratello, entra la madre e si getta piangendo senza ritegno fra le braccia di Cipriano. Per non violare l'intimità del momento, Azaña cerca d'allontanarsi alla chetichella, ma la signora, ricomponendosi, lo richiama pregandolo di non andarsene, perché lui «è di casa». Al suono di queste parole Azaña non si sente più solo; si dissolve l'isolamento cui lo hanno trascinato le disgrazie della sua famiglia, i dissapori conseguenti alla rovina del patrimonio ereditato, il matrimonio del fratello maggiore – vedovo due volte, con mezza dozzina di figli – che si è sposato nel paese andaluso dove fa il giudice... Quando il ragazzo muore, trascorso un breve periodo di lutto, la famiglia Rivas Cherif invita Azaña per un soggiorno nel castello di loro proprietà, in provincia di Valladolid, durante il quale i suoi modi e il suo fine umorismo sono di grande aiuto per alleviare il dolore degli amici. Cipriano e Azaña fanno lunghe passeggiate, visitano le bellezze artistiche di Valladolid e dintorni, cacciano nella riserva di amici dei Rivas Cherif e riprendendo in mano il fucile, Azaña rimpiange di aver dovuto abbandonare questa nobile arte, che praticava quando era un «señorito». Frequenta anche Dolores – per tutti Lola – la sorella ventenne di Cipriano, e forse inconsciamente comincia a intrecciare con lei un rapporto d'affetto che anni più tardi li porterà al matrimonio.

Una nota concisa, pubblicata il 6 gennaio 1923 su «España», annuncia che dal primo dell'anno Manuel Azaña si è fatto carico della direzione della rivista. Già all'atto della fondazione, nel 1915, egli avrebbe dovuto essere il responsabile di una delle sezioni, ma per colpa di malintesi e ripicche non giunse a collaborarvi che nel 1919. All'epoca in cui Azaña assume la direzione di «España» si trovano al potere i liberali «storici» alleati ai riformisti, che affilano le armi per le imminenti elezioni dei deputati alle Cortes.

Alla fine d'aprile Azaña è di nuovo candidato per i riformisti nello stesso distretto toledano che gli era toccato nel 1918; un mese prima, il 23 marzo 1923, ha fatto il suo ingresso come apprendista massone nella Grande Loggia Regionale del Centro di Spagna. Conduce una intensa campagna elettorale farcita di avventure picaresche, che Cipriano – uno dei suoi accompagnatori – narra puntualmente su «España». Di nuovo, gli insuperabili intrallazzi clientelari dei suoi avversari lo sconfiggono, benché i riformisti ottengano il maggior numero di deputati della loro storia parla-

mentare e il loro *leader*, Melquíades Alvarez, venga eletto il 24 maggio presidente delle nuove Cortes.

Intanto peggiora la crisi del regime monarchico e del suo Governo, a causa della critica situazione militare in Marocco, e dal luglio al settembre 1923 Azaña pubblica su «España» una serie di articoli sul libro del generale Dámaso Berenguer – comandante del corpo di spedizione in Marocco – fresco di stampa: *Campañas del Rif y Yebala (1921-1922)*. In vista dell'inchiesta parlamentare sulle disastrose sconfitte militari subite, Azaña aderisce in questo modo alla polemica giornalistica; poiché riconduce i fatti militari a problemi intellettuali e morali, aspira inoltre a dare, insieme con l'analisi, anche la sua proiezione politica d'insieme. Il buon generale deve prendere decisioni rapide; la vera capacità militare si quantifica in intelligenza, non in carattere; nell'inventiva e non nella violenza; nella sagacia e non nella rudezza o nel puro valore. Nella campagna del Marocco, la vera causa dell'insuccesso è dovuta all'inerzia mentale e non alla mancanza di preparazione tecnica. La mediocrità stilistica e narrativa del generale Berenguer è un chiaro indizio della sua incapacità per l'alto comando militare, perché sopra tutto una buona penna è un efficace strumento d'azione. Il generale, come l'uomo di governo, per comandare deve pensare a tutto e per tutti, perciò la mentalità dello specialista senza educazione umanistica è inadatta per il compito creatore del condottiero e dello statista. Il Governo ha bisogno degli uomini più capaci, però la politica non deve essere abbandonata nelle mani degli specialisti.

Il 13 settembre, approfittando della crisi politica il generale Miguel Primo de Rivera impone con facilità e con astuzia una dittatura militare. Primo de Rivera si rende conto del discredito che si è abbattuto sulla classe governante allontanata dal Potere, e dichiara che la sua presenza avrà la durata di un periodo di riordinamento. Il *golpe* è salutato con simpatia da persone di indubbia fede liberale; alcuni importanti universitari, certi capi socialisti, numerosi tecnici e uomini d'affari vedono nel generale Primo de Rivera l'uomo di polso che farà funzionare puntualmente treni e ministeri, intraprenderà le indispensabili riforme, dedicherà molto tempo all'amministrazione e poco alla politica.

Quattro giorni dopo il *golpe*, considerando ormai conclusa la sua esperienza riformista e deluso perché Melquíades Alvarez non ha reagito al colpo di Stato, Azaña scrive al *leader* dimettendosi dal partito; da questo momento, convinto com'è che il futuro politico della sua patria debba dipendere da alcune «teste d'uovo», dedica i suoi articoli di «España» a combattere la dittatura e alla elaborazione di una nuova teoria del liberalismo spagnolo. L'aumento del numero delle strade e il miglioramento dei servizi

pubblici promossi dal dittatore non portano necessariamente allo sviluppo della libertà e della giustizia; prima di tutto bisogna riaffermare i diritti dell'uomo e i valori etici del liberalismo; le finalità liberali escludono a priori l'impiego dei mezzi usuali nella politica spagnola; la rovina del liberalismo spagnolo è stata la sua tendenza al compromesso, che lo ha ridotto a tollerare i giochi di prestigio del conte di Romanones. Il dovere dei veri liberali è l'intransigenza: essa è tanto ardua da costringere molti a tirarsi indietro; l'intransigenza sarà il simbolo dell'onestà e chi non la pratica potrà essere un buon padre di famiglia, uno scrupoloso amministratore delle sue risorse, ma non sarà un uomo onesto, se continua a proclamarsi liberale. Il liberale deve difendere coraggiosamente le libertà pubbliche, e in particolare la libertà d'espressione, perché esse non sono né privilegi né grazie concesse: hanno una base indistruttibile, che è la coscienza umana; nessuna è meno utile dell'altra, in quanto tutte aprono qualche strada allo sviluppo completo della persona e la pietra di paragone della libertà è il rispetto che si ha per la coscienza dei dissidenti.

Con un numero speciale dedicato a Valle Inclán, firmato da alcune delle migliori penne letterarie di Spagna, «La Pluma» sospende le pubblicazioni a tre anni esatti dalla fondazione. Azaña e Cipriano prendono questa decisione dietro proposta dell'amico Amós Salvador, che domanda loro di occuparsi – rispettivamente come direttore e segretario di redazione – del settimanale «España», di cui entrambi sono già collaboratori, in grossa difficoltà a causa della sua amministrazione deficitaria. Prima esitano, poi considerano che la pigra vita de «La Pluma» può estinguersi d'inedia da un giorno all'altro, e cedono alla lusinga che offre loro «España». Per alcuni mesi Azaña riesce a eludere la censura scrivendo contro il dittatore indiretti articoli di critica, rivolti ai mali radicali del paese, ma dopo un suo commento anonimo al bombardamento fascista di Corfù, sgradito a Primo de Rivera, giunge puntuale per «España» la sospensione governativa. Oppresso dalla persecuzione della censura, all'inizio del 1924 il settimanale chiude i battenti: poco tempo prima, la dittatura aveva esiliato il grande Unamuno e chiuso l'Ateneo.

Ora Azaña è privo in patria di ogni mezzo d'espressione politica, né il Governo del resto gli consentirebbe di impiegarlo; così egli si rivolge a riviste estere, cui ha già collaborato, o nelle quali si trovino amici disposti a aiutarlo. «Europe» di Parigi, rivolta alla sinistra internazionale, era nata nel 1923 e Azaña già aveva contribuito con articoli di cronaca letteraria spagnola contemporanea; nel novembre del 1923 «Europe» gli aveva pubblicato anonimo un articolo sulle origini e l'inizio della dittatura del generale Primo de Rivera. Nel gennaio seguente lo stesso articolo vede la luce, sem-

pre non firmato, sulla rivista argentina «Nosotros», per interessamento dello scrittore argentino José Gabriel, che nell'aprile del 1924 gli pubblica un secondo articolo anonimo sullo stesso argomento. Ancora «Europe», in due numeri (15 novembre 1924 e 15 febbraio 1925) pubblica frammenti dell'importante articolo di Azaña *Un año de dictadura*, che appare per intero sulla rivista «Nosotros» del febbraio 1925. L'articolo è una condanna assoluta del governo militare di Primo de Rivera, espressa in termini di una critica ancora più lucida che non nei precedenti, analoghi articoli: il Direttorio che governa è l'essenza della vecchia politica, la sua emanazione naturale, la manifestazione acuta – forse letale – dell'umore maligno che il corpo politico spagnolo si porta dentro. La dittatura al potere presenta inoltre un risvolto politico nuovo nella storia della Spagna già adusa ai *golpes* militari: per la prima volta i generali non hanno civili al loro fianco, in quanto si sono sollevati a esclusivo beneficio della loro casta. La conclusione è semplice e amara: è da escludersi che un generale possa allearsi con gli oppositori della dittatura, anche perché la guerra del Marocco impone all'esercito una solidarietà impossibile a scalfire, perciò la dittatura avrà vita lunga.

Molto abbattuto e in disaccordo con la gente per il modo in cui accetta o addirittura sostiene la dittatura, Azaña si rifugia nello studio letterario e esce poco di casa. In assenza di Cipriano, in giro per la Spagna per una *tournee* teatrale, è l'amico Enrique Martí Jara che lo costringe a non rinunciare all'attività politica. Con il medesimo entusiasmo con cui lo ha trascinato nelle abortite elezioni a deputato, Martí Jara spinge Azaña a partecipare alle riunioni di un comitato clandestino, che si svolgono nel retrobottega della farmacia del dottor José Giral, nel pieno centro di Madrid. Giral aveva precedentemente svolto una intensa politica repubblicana in seno al corpo docente dell'Università di Salamanca, dove insegnava Chimica e Farmacia, giungendo a formare un gruppo chiamato «Unión Republicana Salamantina». Tramite l'appoggio di Martí Jara, Azaña diviene presto uno dei membri più importanti del comitato clandestino; forma il partito politico «Acción Política» che poi muta il nome in «Acción Republicana».

Da questo gruppo clandestino parte la proposta – l'11 febbraio 1926 – di celebrare, con varie iniziative, l'anniversario della Prima Repubblica spagnola, a dispetto della dittatura. Il risultato non è esaltante, ma il gruppo non disarmava, fondando la cosiddetta «Alianza Republicana», che riunisce organizzazioni repubblicane assai diverse e persino opposte. In questa occasione, il comitato esecutivo di «Alianza Republicana» diffonde l'opuscolo *El Once de Febrero de 1926*, che comprende anche un testo di Azaña: *Apelación a la República*, pervenutoci purtroppo incompleto. Il fram-

mento che conosciamo è una appassionata difesa della istituzione parlamentare, vera essenza della democrazia, che ora come sempre è combattuta dai seguaci della reazione assolutista in tutte le sue forme e sotto tutti i suoi travestimenti.

Anche se il Comitato rivoluzionario si convertirà anni più tardi nel Governo della Repubblica, allora non va oltre la riunione di un gruppo di amici, spesso intenti a persuadersi l'un l'altro che la dittatura è prossima a cadere. Azaña è il primo a essere convinto dell'inutilità dei suoi sforzi politici e sente, mai come in questi difficili momenti, che forse la sua vera vocazione è la letteratura. Rifugge però anche dal giornalismo letterario: di malavoglia, progetta con amici la pubblicazione di una rivista intitolata «Letras», che non vedrà mai la luce, e rifiuta di collaborare con Ernesto Gimenez Caballero alla sua rivista «La Gaceta Literaria» perché, afferma, sono momenti in cui è inutile fare letteratura. Il 12 maggio 1926 riceve il «Premio Nacional de Literatura» per un suo importante libro di saggistica sul narratore andaluso Juan Valera; il volume – premiato inedito – non vedrà mai la luce nella sua completezza; di esso ci sono pervenuti alcuni capitoli che vennero pubblicati coevi su riviste letterarie.

Nell'estate raggiunge a Burgos l'amico Cipriano e vaga un'intera notte per la città, alla ricerca di un albergo che non abbia il letto pieno di pulci o i muri infestati dalle cimici. Cipriano è triste, perché ha appena imbarcato la fidanzata a Boulogne per il Nord America, e anche Azaña è reduce da grosse preoccupazioni, come scrive nel suo diario; forse sono problemi intimi passionali: di più non conosciamo. I due amici si cullano nell'ozio; passeggiano; disquisiscono sull'architettura della Cattedrale nella quale si recano ogni giorno. Nei dintorni di Burgos fanno visita a Amós Salvador, che passa alcuni giorni con la famiglia in una tenuta dal paesaggio pittoresco. Azaña confida agli amici che questo è il luogo che sogna per ritirarsi, poi subito si pente quando comincia a pesargli la mancanza di ogni comodità. Amós Salvador consiglia loro di non rientrare a Madrid prima d'aver visto le rovine del monastero di Fresdelval: l'esaltazione dello stato d'animo in cui forse si trova Azaña, rende l'impatto con la vista del cumulo di pietre traumatizzante, e subito ne rende partecipe l'amico. Dovrà trascorrere del tempo prima che – privata di una elle – *Fresdeval* divenga un romanzo, interrotto prima dal caso, poi dalla morte del suo autore.

Nel 1927, le critiche favorevoli che incontra la pubblicazione del suo romanzo autobiografico *El jardín de los frailes*, gli danno la consapevolezza di essere uno scrittore originale. Nel suo diario intimo commenta compiaciuto tutte le recensioni dei suoi scritti e questo stato di grazia gli permette di compiere un profondo esame della propria vocazione: ha pensato

molte volte di valere di più come letterato che come politico; per il suo carattere, la politica ha molti inconvenienti, primo fra tutti il dover rinunciare alla propria libertà personale di giudizio; il fare e il disfare della politica danneggia il tragitto dell'ideale; la politica è una marea tanto vasta in cui l'efficacia di ogni intervento personale finisce per diltirsi nell'impalpabile, quindi è preferibile consacrarsi a ciò che può fare il singolo; la politica è per gli uomini che cercano il lustro, la notorietà e il potere fini a se stessi... Resta il fatto che il successo letterario di Azaña avrà un peso non indifferente nella futura riuscita del suo più o meno spontaneo esordio politico nazionale.

Frattanto la simpatia che nutriva nei confronti di Lola, la sorella minore di Cipriano, si è trasformata in un amore che investe Azaña con un mucchio di perplessità. Si interroga sulle ragioni del suo tenero innamoramento e se esso non dipenda dal suo desiderio di donare il proprio affetto, nell'ultima occasione che forse gli si presenta nella vita. Però Dolores è più giovane di oltre vent'anni ed è necessario infrangere le consuetudini sociali. Pensa di dichiararsi improvvisamente di fronte a tutti i familiari, per vedere cosa succederà, poi si ritira spaventato dalle eventuali conseguenze. Forse Lola lo prenderà per matto, però la fortuna di poterle dichiarare il suo amore è più forte di ogni rischio. Un solo pensiero egoistico subito ricacciato: la convivenza con Lola sconvolgerà le sue abitudini, e forse è preferibile ritirarsi in buon ordine... Intanto divaga e si tormenta nell'incertezza, finché la cognata del celebre scrittore Pío Baroja non viene a dargli una mano, invitando l'innamorato e l'amata – per il carnevale del 1928 – a un ballo in maschera cui prende parte uno scelto gruppo di esponenti del mondo letterario e della Madrid «bene». Lola si presenta abbigliata da damigella del Secondo Impero francese e Azaña gli dà il braccio, vestito da Cardinale e truccato in modo da renderlo irricognoscibile. Durante la festa, sotto l'ala protettrice della padrona di casa, Azaña ha finalmente l'occasione di esprimere alla ragazza i suoi sentimenti e di trovarsi corrisposto.

Per celebrare l'avvenimento scrive di getto – in venti giorni – *La Corona*, un polpettone teatrale che dimostra quanto egli sia negato per la commedia: Lorenzo, giovane capo di una fazione in un paese lacerato dalla guerra civile, fugge sconfitto con la giovane regina della quale si è innamorato; il maturo Aurelio, capo della fazione vittoriosa, rimette sul trono la sovrana e perdonando Lorenzo lo squalifica in maniera irreparabile. Il dialogo manca di nervo; Lorenzo agisce come un manichino e tutto ciò che l'opera dovrebbe esprimere resta nelle intenzioni dell'autore. A prescindere dal suo valore letterario, *La Corona* svela il suo fine recondito alla comparsa dell'edizione stampata con la dedica: «A Dolores de Rivas Cherif»...

Quando si sparge tra gli amici della coppia la notizia del fidanzamento, la sorpresa è grande. Oltre ad essere ventidue anni più giovane di Azaña, Lola dimostra di meno della sua età; di statura e taglia normali, bionda, con capigliatura corta, poco truccata a dispetto della moda, veste con eleganza in genere abiti chiari con portamento spigliato, ma signorile; per strada porta sempre il cappellino, abitudine che conserverà anche durante la guerra civile quando i borghesi si spoglieranno della cravatta, per non dare nell'occhio, o addirittura indosseranno la tuta blu, per mascherarsi da proletari. Azaña, invece, oltre a dimostrare tutti i suoi quarantanove anni – e forse qualcuno di più – è piuttosto brutto. Sulla bruttezza di Azaña si è creata una leggenda, facile a smentirsi con una semplice occhiata ai documenti iconografici che abbondano. Sono trascorsi quindici anni da quando il fratello di Lola lo ha conosciuto all'Ateneo e l'allora bambina lo ha di certo scorto, senza notarlo, fra gli amici di Cipriano; in questi anni si è appesantito ulteriormente, la pappagorgia è notevole, i capelli gli si sono fatti radi e quasi bianchi; sul volto ora tutto rasato sono spuntate alcune verruche; i denti, in schiere poco compatte, si sono diradati... Non lo si può insomma definire un adone, e le amiche di Lola si domandano di che cosa la ragazza possa essersi innamorata. Non del denaro, perché è più ricca del fidanzato; non della posizione sociale, perché nel 1929 nessuno è disposto a puntare una peseta su un avvenire luminoso del letterato, con ambizioni politiche, Azaña; devono perciò riconoscere che sia stata attratta dalla sua intelligenza superiore al normale e dalla sua grande generosità d'animo, che con timidezza e pudore nasconde dietro una maschera di durezza o di sarcastica ironia. Dolores de Rivas Cherif vive ancora, e forse un giorno conosceremo la storia del suo amore per un grande uomo sfortunato.

Il 27 febbraio 1929, Azaña e Lola convolano a giuste nozze nella chiesa di San Jerónimo el Real di Madrid, alle spalle del Prado, la chiesa in cui si è sposato anche il re Alfonso XIII. Il matrimonio si svolge in piena conformità con le tradizioni della buona società: la sposa è in tulle bianco e il rinfresco si tiene nel vicino hotel Ritz. Trascorrono la luna di miele a Parigi e poco dopo il loro rientro a Madrid muore la madre di Lola.

Azaña riprende il suo monotono lavoro alla Direzione dei Registri, alternandolo per tutto il resto dell'anno con la fronda politica. Il 28 gennaio seguente, il movimento di opposizione porta alle dimissioni «per ragioni di salute» del generale Primo de Rivera. Il dittatore è stato allontanato dal Re con l'intento di salvare la Monarchia dalla crisi irreversibile in cui si trova, e l'uomo che Alfonso XIII sceglie per svolgere questo compito è il generale Dámaso Berenguer. Il nuovo Governo, allestito per puntellare il regime, si

sforza di ricomporre lo Stato mediante un lento ritorno alle pratiche costituzionali, che esistevano prima della dittatura: reintegra nelle loro cattedre i professori dimessi; concede un'ampia amnistia; riconosce legalmente l'esistenza della «Federación Universitaria Escolar» (FUE) e ristabilisce nei suoi diritti la Giunta direttiva dell'Ateneo.

Il 9 febbraio 1930 Unamuno rientra dall'esilio e riceve la visita di Azaña, accompagnato dai suoi amici e correligionari Giral e Martí Jara. Due giorni più tardi, nella ricorrenza dell'anniversario della Prima Repubblica, Azaña pronuncia il suo primo discorso politico di importanza nazionale, al banchetto patrocinato da «Alianza Republicana», che segna l'inizio tangibile della sua salita verso il centro del potere: la politica e l'arte sono creazione, una creazione che si plasma in forme estratte dalla nostra ispirazione, dalla nostra sensibilità e prodotta con la nostra energia; la politica è fiducia nello sforzo, ottimismo e non può esistere politica in uomini disillusi o tristi. Adesso, i tempi amari della prima fase della dittatura, la tendenza all'isolamento sembrano lontani; tra la folla degli ascoltatori, i suoi fedeli amici e ammiratori Amós Salvador e Enrique Martí Jara, si sentono appagati dei loro sforzi vedendolo ergersi sul palco con sicurezza, pronto ad assumere con vigore il ruolo per il quale lo hanno sempre considerato idoneo.

In un club femminile di Madrid, il 3 maggio, legge una conferenza su *Cervantes y la invención del Quijote*, che rappresenta uno dei suoi migliori testi critici. Azaña si sente affine a Cervantes, suo illustre concittadino e ama ricordarlo con frequenza; in questo scritto precisa meglio le ragioni delle affinità attraverso una analisi stringata: ambizioso, più per l'ansia di abbellire la vita che per istinto rapace o vanagloria, tentò varie strade senza concluderne nessuna; alimentava la sua indolenza con le ridenti promesse della vita interiore; uomo di maturazione tardiva, stordito da una musica misteriosa che il volgo non comprende; padrone della beffa, della burla reticente; frutto più autentico della sua terra natale, si sentì crescere spiritualmente a mano a mano che la stima del prossimo aumentava. La conferenza brulica di allusioni alle «soavi luci dell'autunno sereno» e ai «doni autunnali» riferite a Cervantes, ma che derivano evidentemente dal suo innamoramento serotino, culminato nel matrimonio.

Quando in giugno una delegazione di giovani repubblicani lo invita a candidarsi per l'elezione alla presidenza dell'Ateneo, Azaña finge di schermirsi: da quasi due anni egli ha smesso di frequentare l'istituzione. In realtà la cosa lo lusinga, perché ha un grande affetto per questa «casa» nella cui splendida biblioteca ha trascorso tante ore di studio. L'appoggio di Ramón del Valle Inclán, il primo a proporlo per capeggiare la lista dei candi-

dati, è determinante: il 18, Azaña viene eletto presidente con i voti degli ateneisti che si attendono una linea politica innovatrice, ed egli si ritrova a disposizione un palcoscenico dal quale comincia a recitare il suo ruolo storico.

L'incarico non è comunque simbolico, e Azaña si rimbocca le maniche: paga ottantamila pesetas di debiti, che ha lasciato la Giunta illegale imposta da Primo de Rivera; conduce opere di miglioria per altre sessantamila pesetas, rinnovando l'edificio e l'arredamento; cerca di dare all'Ate-neo una vita e un orientamento più in accordo con i tempi, perché esso gode di un prestigio che è molto superiore alla sua utilità, e occorre trovare il modo di renderlo di nuovo efficace. Interviene anche nella gestione spicciola dell'istituzione e opportunamente, perché non di rado i soci si accaparrano i libri della biblioteca, o si portano a casa le lampadine elettriche, svitandole dagli zoccoli della sala di lettura. L'unico suo insuccesso si registra nell'iniziativa che intraprende contro i soci morosi, che sono enormemente di più dei paganti: il solo risultato è che continuano a pagare con regolarità i soci più in vista, quelli cioè che meno frequentano la casa della cultura.

La cospirazione dei repubblicani si va facendo intanto più attiva, perché essi credono sia giunto il momento per coordinare gli sforzi di quanti si propongono un cambio di regime. Dopo una serie di incontri politici preparatori, il pomeriggio del 17 agosto 1930 si riuniscono, nel Circolo repubblicano di San Sebastián: Alejandro Lerroux, per «Alianza Republicana»; Marcelino Domingo, Álvaro de Albornoz e Ángel Galarza per il «Partido Radical-Socialista»; Manuel Azaña, per «Acción Republicana»; Santiago Casares Quiroga, per la «Organización Republicana Gallega Autónoma» (ORGA); Manuel Carrasco Formiguera, per «Acció Catalana»; Matías Mallol, per «Acció Republicana de Catalunya»; Jaime Aguadé, per «Estat Catalá»; Niceto Alcalá Zamora e Miguel Maura, per «Derecha Liberal Republicana»; Indalecio Prieto e Fernando de los Ríos a titolo personale. Assistono come invitati l'intellettuale Eduardo Ortega y Gasset e il cattedratico Felipe Sánchez Román. La riunione si svolge in un clima di cordialità; l'unico argomento spinoso – prospettato da Carrasco Formiguera – è l'autonomia della Catalogna, e viene subito risolto stabilendo di comune accordo che il Governo della futura Repubblica presenterà alle Cortes Costituenti uno Statuto di autonomia della Catalogna, previa approvazione del popolo catalano. Sul piano politico, e sul riconoscimento della necessità di ottenere la collaborazione del Partito socialista e del suo sindacato (CNT), l'accordo diretto a proclamare la Repubblica si raggiunge facilmente. Viene nominato un Comitato esecutivo composto da Azaña, Alcalá Zamora,

Maura, Prieto, Domingo, Álvaro de Albornoz e Fernando de los Ríos, mentre i catalani dovranno formare un loro Comitato, che si collegherà con l'Esecutivo appena eletto. Più tardi il Comitato si riunisce nell'Ateneo di Madrid, con una rappresentanza del Partito socialista e della UGT, dove il sindacato assicura che appoggerà il movimento rivoluzionario di carattere repubblicano, però lo sciopero generale verrà proclamato solo quando le truppe sollevate in favore della Repubblica saranno già nelle strade. Il Comitato esecutivo nominato a San Sebastián agisce in collegamento con il Comitato dei militari filo-repubblicani, che opera da tempo in seno all'esercito.

Con un grande raduno, regolarmente autorizzato dalle autorità governative, i repubblicani escono allo scoperto il 28 settembre. Nella «Plaza de toros» di Madrid venticinquemila persone, giunte da tutte le province, si affollano disciplinate già dalle prime ore del mattino per ascoltare i comizianti. Azaña è il quinto degli otto oratori preposti a parlare e quando sale sul palco, all'infuori degli intellettuali non lo conosce nessuno. È la prima volta che parla di fronte a tanta gente e all'inizio la sua voce è sottile, inadatta alla circostanza e in contrasto con la prestantza della sua figura; poi acquista sicurezza, aumenta il tono, si impone: i repubblicani tutti, uniti per gli scopi essenziali, sono disposti ad assolvere il dovere che impone loro l'attuale momento, raccogliendo il governo del paese; difendono il programma di una Repubblica borghese e parlamentare, tanto radicale quanto i repubblicani radicali potranno renderla; la Repubblica spagnola, pensata e governata da repubblicani nuovi o vecchi, sarà democratica o non esisterà.... Un boato copre l'eco della sua ultima parola: a un vicino di tribuna, Ramón del Valle Inclán dichiara che Azaña è la testa più dotata della Repubblica.

Il 20 novembre tiene all'Ateneo – dove si svolge gran parte delle riunioni clandestine del Comitato esecutivo repubblicano – il discorso inaugurale del corso 1930-31: *Tres generaciones del Ateneo*. La celebre istituzione è prossima a compiere cent'anni e per Azaña, eletto presidente alla vigilia dell'inizio del secondo secolo di vita, è come sentirsi l'anticipatore di un nuovo orientamento, nel corso della storia intellettuale e politica della Spagna. Nella conferenza, fortemente autobiografica, Azaña si entusiasma nell'evocare la levatura e il modo d'esprimersi dei suoi predecessori nella presidenza dell'Ateneo, e ciò malgrado il suo umorismo sul morbo storico che ha impedito a molti rivoluzionari di sciogliersi dai vincoli del passato. Ribadisce così la sua simpatia per le figure storiche spagnole del XIX secolo, e lascia comprendere quanto sia grande il suo desiderio di saldare ogni soluzione di continuità, salvaguardando però la funzione demolitrice della

critica intelligente del passato. Ancora una volta sostiene il suo atteggiamento politico: l'intransigenza e la volontà sono gli unici mezzi di riforma politica; il futuro sarà dei repubblicani come opera del pensiero, del lavoro, dell'energia e non della provvidenza o di un vago destino, formato dalla somma di torpore e scarsa volontà.

Mentre il Comitato rivoluzionario procede nella sua attività cospirativa, formando – nelle riunioni all'Ateneo o in casa di Miguel Maura – tutto un Governo provvisorio, decidendo il sollevamento dei militari e lo sciopero generale per il lunedì 15 dicembre, il Servizio di sicurezza dello Stato prende le opportune contromisure. Questo Governo provvisorio non ha infatti il dono di una eccessiva segretezza, se un mattino Lerroux – potenziale ministro degli Esteri – riceve la visita riservata del Nunzio apostolico monsignor Todeschini, che gli domanda senza ambagi se la Chiesa sarà esente da persecuzioni all'avvento della prossima Repubblica. Da tempo il Servizio di sicurezza è a conoscenza delle intenzioni dei militari che appoggiano i repubblicani; di molti di essi conosce il nome, per cui esegue una serie di arresti che – specie a Barcellona – complica il progettato sollevamento.

Il cervello cospirativo della guarnigione di Jaca, capitano Fermín Galán, viene informato l'11 dicembre che il capitano generale d'Aragona è in procinto di prendere l'iniziativa per far naufragare il piano insurrezionale; Galán decide di passare immediatamente all'azione, contando anche sul presidio di Saragozza, e telegrafa a Madrid che si solleverà la mattina del 12. Il Comitato rivoluzionario manda subito Santiago Casares Quiroga a Jaca, con il compito di fermare Galán fino al giorno 15, ma per una serie di sfortunate circostanze egli non riesce a raggiungere in tempo il capitano. Alle cinque del mattino Galán proclama la Repubblica, arresta i comandanti e gli sbalorditi militi della Guardia civile; con la sua colonna di 800 uomini inizia la marcia su Huesca sicuro che la gente lo seguirà compatta. Intanto, però, i ribelli della guarnigione di Saragozza gli fanno sapere che nella loro città non succede ancora nulla: c'è agitazione nelle fabbriche e tra i ferrovieri, ma tutti aspettano le disposizioni dei rispettivi sindacati di Madrid e senza lo sciopero generale i militari rifiutano di insorgere.

Il giorno dopo, a 12 chilometri da Huesca, la sua affamata colonna – che ha vissuto della carità degli abitanti, per non toccare la cassa del reggimento – esita di fronte alle truppe governative. Prima di ingaggiare lo scontro un camerata di Galán, il capitano Ángel García Hernández, avanza con la bandiera bianca per arringare i «soldati fratelli», ma viene catturato. Dopo uno scontro di breve durata, Galán si consegna prigioniero e la mattina seguente a Huesca si forma un Consiglio di guerra sommario che lo

condanna a morte, insieme con il capitano García Hernández, con esecuzione immediata della sentenza. Contro una vecchia tradizione, la fucilazione ha luogo di domenica: la condanna a morte dei due martiri repubblicani è il canto del cigno della Monarchia.

Alcune ore prima dell'esecuzione dei ribelli, Berenguer e Mola hanno ordinato l'arresto dei membri del Governo provvisorio repubblicano e di alcuni loro stretti collaboratori: finiscono in prigione Miguel Maura, Alcalá Zamora, Álvaro de Albornoz, Ángel Galarza, Largo Caballero, Fernando de los Ríos e José Giral; Casares Quiroga, detenuta a Jaca, domanda e ottiene di essere trasferito a Madrid.

La sera del 12 dicembre Azaña si trova all'Ateneo, quando viene confidenzialmente informato degli sviluppi di Jaca, e benché sia certo che ormai tutto è perduto, prima di porsi in salvo preferisce temporeggiare e si reca a teatro con la moglie, dove ha i posti già prenotati. Durante l'intervallo, lascia la sua poltrona in seconda fila per raggiungere il cognato Cipriano – che non ha trovato posto con loro – nel corridoio. Subito gli si fanno intorno alcuni amici che gli domandano stupiti perché se ne vada tranquillamente in giro, quando è già stato spiccato mandato di cattura contro i repubblicani più in vista. Il teatro pullula di poliziotti, perché alla rappresentazione assistono la regina Vittoria con le figlie; essi non si curano di Azaña, però alcuni figure in borghese – certo agenti della polizia segreta – ostentatamente non lo perdono d'occhio. Azaña si rende conto d'aver agito con leggerezza, e per sua fortuna Cipriano ha un'idea brillante: rivolto al cognato, a voce alta gli ricorda l'invito di Slaviansky – direttore dell'orchestra dell'opera cui stanno assistendo – a fargli visita nel camerino durante l'intervallo. Azaña lo guarda senza capire, ma Cipriano insiste: se non lo andrà a trovare sarà uno sgarbo nei confronti della loro amicizia parigina, e ammicca ripetutamente. Azaña comprende e si dirigono entrambi verso lo scantinato, dove sono i camerini degli artisti. Con la confusione che vi regna nessuno li nota: per una porticina riservata, attraverso la quale entra il materiale di scena, Azaña fugge per una strada secondaria. Cipriano ritorna in sala e occupa il posto al fianco della sorella, appena in tempo per la ripresa dello spettacolo, alla fine del quale entrambi si godono lo smarrimento dei poliziotti, che si son visti sfuggire il loro sorvegliato speciale.

Malgrado l'insuccesso di Jaca, l'ordine per l'insurrezione dei militari resta in vigore, e ci si attende per il giorno 15 la ribellione in tutta la Spagna. Purtroppo i fatti non seguono le intenzioni: a Madrid, gli aviatori repubblicani insorgono con successo e trasmettono a tutti gli aeroporti della Spagna che è stata proclamata la Repubblica; gli artiglieri, invece, si ri-

mangiano la parola e se ne restano nella loro caserma; il sindaco socialista, che deve proclamare lo sciopero generale dietro l'ordine di Largo Caballero, non riceve alcun segnale e lo sciopero salta. Dall'aeroporto occupato, il capitano Ramón Franco decolla con un carico di manifestini e di bombe, destinati ai soldati delle caserme madrilene: se non si solleveranno entro mezz'ora procederà al bombardamento. I militari non si ribellano, ma le bombe rientrano all'aeroporto, perché il pilota – alla vista dei bambini che giocano ignari vicini alle caserme – non ha avuto il coraggio di sganciarle. A metà giornata la situazione si fa insostenibile per i ribelli, perché una forte colonna di truppe governative sta marciando sull'aeroporto e non tarda a far parlare i cannoni; quando i governativi stanno ormai occupando l'aeroporto, i maggiori responsabili della rivolta fuggono in aereo.

Lo sciopero generale, fallito a Madrid il giorno 15, è invece attuato con successo in tutte le importanti città del nord, nella zona mineraria delle Asturie e della Biscaglia e in molte altre città minori, fino all'estremo sud del paese. Il Governo reagisce proclamando lo stato di guerra, instaurando la censura preventiva sulla stampa, chiudendo l'Ateneo di Madrid e dichiarando illegali i sindacati della CNT. Dal 16 al 19 continua lo sciopero generale e il Governo, per imporre l'ordine, non esita a fare ricorso all'impiego di due battaglioni del «Tercio» – la Legione straniera spagnola – che ha richiamato dall'Africa. Il 20 dicembre la partita è persa per gli insorti, però il Governo del generale Berenguer, totalmente privo di solidità e di consensi, inizia il suo conto alla rovescia.

Azaña trascorre la notte del 15 poco lontano dalla sua abitazione, nella casa dell'amico scrittore messicano Martín Luis Guzmán, che da sempre gliel'ha offerta per una simile emergenza. Il mattino seguente, Guzmán gli propone il più sicuro rifugio della Legazione del Messico, della quale è ministro residente il poeta e amico comune Gonzáles Martínez; Azaña rifiuta, per non abusare della disponibilità del diplomatico, e si rifugia presso l'abitazione di un membro della compagnia del caffè Regina: appena in tempo, perché alcune ore dopo che egli ha lasciato la casa del messicano la polizia perquisisce l'appartamento.

Timoroso che il nuovo rifugio possa non essere abbastanza sicuro, Azaña accetta un felice suggerimento e si nasconde in un alberghetto particolare, gestito dalla sorella di un amico di Cipriano, in uno dei nuovi insediamenti madrileni vicini all'Ippodromo. Agli altri ospiti viene presentato come un cattedratico di Valladolid, che trascorre nella capitale le vacanze natalizie. Al pranzo di Natale si trova faccia a faccia con un socio dell'Ateneo, il quale fatica a convincersi che chi gli sta di fronte non sia l'attuale presidente della «dotta casa». Azaña trascorre le giornate tappato nella sua

camera e quando finalmente la moglie può fargli visita lo trova molto depresso per l'isolamento in cui vive. Preoccupata per la salute del marito, Lola lo convince a rifugiarsi nella casa del suocero; ormai è stata ripetutamente perquisita e a distanza di oltre dieci giorni la polizia se ne sta disinteressando. Questa soluzione permetterà inoltre a Lola di trascorrere tutta la giornata con il marito, perché nessuno si stupirà che passi tante ore in casa di suo padre.

Azaña vi si reca di notte, e con la complicità delle due fedelissime domestiche si sistema in due camere comunicanti, da molto tempo disabitate, perché in una di esse è morta la moglie del padrone di casa, che in ossequio alla memoria della defunta ha sempre evitato di occuparle. Gli amici che frequentano la casa, non si stupiscono perciò di trovarne le porte d'accesso sistematicamente chiuse a chiave; soltanto il figlio minore di Cipriano, che balbetta appena, e che durante il giorno trascorre con lo zio molte ore, ogni tanto pesta i piedi davanti alla porta per lui inspiegabilmente sbarrata.

Per maggiore sicurezza, e per sviare eventuali nuove perquisizioni domiciliari, dietro suggerimento di Azaña Cipriano sparge la voce che il cognato si è rifugiato all'estero; scrive poi all'amico Carlos Esplá, che si trova a Parigi, concertando l'invio di una lettera dalla quale risulti l'arrivo senza complicazioni del cognato a Parigi. Come previsto, la lettera viene letta dalla censura: compiaciuto, il ministro degli Interni si complimenta con la Direzione generale dei Servizi di sicurezza perché un altro pericoloso repubblicano non è più nelle condizioni di nuocere in patria.

Il 10 gennaio 1931, il Consiglio dei ministri conferma il suo proposito di indire a breve termine elezioni legislative e il 24 decide di togliere lo stato di guerra nel paese, ad eccezione della Nuova Castiglia e dell'Aragona. Intanto gli studenti universitari intensificano le loro agitazioni e in seguito allo scontro di universitari di opposte fazioni vengono arrestati alcuni elementi di sinistra. La mattina del 20, per richiedere la loro liberazione, viene dichiarato lo sciopero dell'Università e il giorno seguente la polizia attacca i dimostranti con manganelli e bombe lacrimogene. Lo sciopero si estende a tutte le Università della Spagna e il Governo non trova di meglio che chiuderle in blocco. Il 29 si riuniscono nell'hotel Ritz i rappresentanti del cosiddetto «movimento dei costituzionalisti» e divulgano con una nota il loro rifiuto di partecipare a elezioni che non rivestano carattere costituente. Il giorno dopo, anche tutti i partiti repubblicani dichiarano pubblicamente di astenersi dalle elezioni, decisione che viene seguita il 3 febbraio dal Partito socialista e dal suo sindacato. Il Governo è inquieto, ma crede di poter contare ancora sui partiti tradizionalisti: il 4 approva il decreto

che indice per il 1° marzo l'elezione dei deputati, e toglie la censura sulla stampa. L'11 febbraio la Giunta direttiva dell'Ateneo, dopo aver inutilmente richiesto la riapertura del centro di cultura, rompe i sigilli e occupa il salone delle conferenze, fra le acclamazioni di una numerosa folla; poco dopo, il comandante in capo della Polizia, alla testa di un nutrito stuolo di agenti, richiude di nuovo i locali. Due giorni più tardi il Collegio degli avvocati, presieduto da Ossorio y Gallardo, dichiara di porsi l'essenziale quesito se la Spagna debba vivere dentro o fuori del Diritto.

Finalmente, il Re comprende che il generale Berenguer ha fallito e cerca in segreto l'aiuto dell'astuto conte di Romanones per dargli il colpo di grazia. All'insaputa dei ministri, Romanones si reca al Palazzo reale e consiglia al Sovrano di formare un Governo con i rappresentanti dei partiti classici, che indica elezioni municipali e provinciali; nelle intenzioni del conte, il loro minor significato politico dovrebbe permettere in un secondo tempo di affrontare le legislative. Presidente ipotetico: l'innocuo ammiraglio Aznar, facilmente manovrabile dietro le quinte da Romanones. Il significato della visita di Romanones al Sovrano – puntualmente riferitogli malgrado la segretezza – non sfugge al generale Berenguer, che si trova bloccato al ministero della Guerra da una malattia a un piede. Invita subito il Re e gli offre le sue dimissioni: Alfonso XIII le accetta senza un commento; sospende la convocazione alle elezioni legislative e ripristina la censura sulla stampa. Prima di dare carta bianca a Romanones, il Re – per dimostrarsi democratico – incarica il conservatore Sánchez Guerra di formare un Governo di sua scelta; l'incaricato tenta consultazioni con i repubblicani incarcerati, che respingono sdegnati ogni proposta; allora Romanones convoca una sera i potenziali ministri per una riunione al ministero della Guerra da cui – la mattina del giorno seguente, 19 febbraio – esce il nuovo Governo, che giura davanti al Re.

Il rifugio presso la casa del suocero non tranquillizza del tutto Azaña, anche se il gradevole ambiente in cui si trova da circa un mese, gli ha permesso di iniziare un nuovo romanzo: *Fresdeval*. Azaña aveva pensato al romanzo subito dopo la visita alle rovine del monastero di Fresdelval, fatta con Cipriano, attratto anche dalla sonorità del vocabolo, che egli trasforma in «Fesdeval» per ragioni eufoniche. Il romanzo storico è una complessa opera di fantasia nella quale si combinano ricordi di famiglia, autobiografici e un vasto panorama politico-sociale del XIX secolo; in esso si narrano le vicende di una famiglia di Alcalá di tradizione liberale – facilmente identificabile con gli Azaña – e quelle di una famiglia antagonista – violentemente carlista – che rientra a Alcalá per le vacanze, i cui destini si incrociano. L'opera, che mescola un secondo piano politico con una acuta analisi

si dello stato d'animo dei personaggi, è di difficile lettura a causa dei frequenti richiami retrospettivi e del ricco vocabolario barocco; il testo ha un notevole valore letterario, ed è assai rappresentativo delle tendenze psicologiche del suo autore.

Un giorno i compagni di partito di Azaña, che ne ignorano il nascondiglio, mandano il suo intimo amico Amós Salvador a casa di Cipriano per conoscere il rifugio di Azaña, cui desiderano relazionare sulla situazione politica. Cipriano non gode fama di persona riservata, ma per non tradire il cognato si cuce la bocca e Salvador protesta, alzando la voce. Azaña lo sente attraverso la porta e si fa sulla soglia sbalordendo del tutto l'amico.

Dopo averlo informato degli ultimi avvenimenti politici, Salvador rifiuta di andarsene se Azaña non gli promette di trovare un rifugio meno sospetto. Gli offre un suo appartamento sfitto; subito però l'idea appare peregrina: un nuovo inquilino è la persona più adatta a incuriosire i vicini e Salvador riconosce che non funziona, però non si allontana finché Azaña non accetta di trasferirsi nella casa di un comune amico, l'intellettuale Sindulfo de la Fuente.

Della decisione avvertono subito Lola, che per maggiore sicurezza comunicherà in futuro col marito unicamente per telefono o per mezzo dell'occultatore. Giorni dopo, perché non vuole pesare sull'amico, oppure non trova l'alloggio di suo gradimento, Azaña lascia la casa di De la Fuente e ritorna in quella del suocero. All'inizio di marzo, rioccupa segretamente la propria abitazione e fa vita da recluso, però in compagnia della moglie e impegnato nella stesura di *Fresdeval*.

Il nuovo Governo affronta la situazione con incomprensibile ottimismo; decreta la riapertura delle Università e dell'Ateneo e il 6 marzo indice elezioni municipali in tutta la Spagna per il 12 aprile: il 3 maggio si terranno le provinciali e il 7 giugno quelle per i deputati. I ministri sono fiduciosi che ogni cosa si aggiusterà e la stampa monarchica si sforza di dimostrare che la Spagna è ormai immune da ogni virus rivoluzionario.

Il 20 marzo si celebra presso il Palazzo di giustizia il processo ai sei membri del Governo provvisorio detenuti nel carcere di Madrid; poiché uno di essi – Largo Caballero – appartiene al Consiglio di Stato, vengono giudicati dal Consiglio supremo di Guerra e della Marina. L'udienza si svolge in una sala immensa, stipata di pubblico che riempie anche i corridoi e approfitta di ogni occasione favorevole per esprimere la sua simpatia ai processati. Il pubblico ministero chiede la condanna a 15 anni per Alcalá Zamora e a 8 anni per tutti gli altri imputati. Ossorio y Gallardo, primo dei difensori a parlare, dichiara che non è reato ribellarsi contro una autorità illegale, perché con l'avvento della dittatura di Primo de Rivera il Potere

era divenuto automaticamente illegittimo. La difesa degli altri avvocati segue la stessa traccia. Quando parlano gli imputati il processo si trasforma in una conferenza, e non mancano le acclamazioni del pubblico. Alle venti e trenta di sabato 21 marzo finisce il Consiglio di Guerra, che il pomeriggio del lunedì 23 notifica la sentenza: sei mesi e un giorno per il riconoscimento delle attenuanti. Il giorno seguente, dopo l'audizione del pubblico ministero, il Consiglio di Guerra decreta la libertà provvisoria dei condannati, che la sera stessa vengono prelevati a spalla da una folla entusiasta e osannante.

Sulla scia di questa liberazione si sviluppa l'unanime richiesta di amnistia per tutti i prigionieri politici. Al grido di «amnistia» gli studenti universitari di Madrid sospendono le lezioni e si riversano per le strade; contemporaneamente, grosse manifestazioni si stanno svolgendo a Valencia e a Cordova. Il 25 il Governo chiude l'Università e la distaccata Facoltà di Medicina, ma gli studenti riescono a entrarvi e dal tetto a terrazza bombardano le guardie con calcinacci. Gruppi di operai si uniscono agli studenti di medicina e, insieme, fanno alcune sortite sulla strada vicina, gridando *slogan* contro la Monarchia e a favore della repubblica; poi la Guardia civile prende d'assalto a fucilate la Facoltà, che gli studenti difendono a loro volta con le armi. Di fronte alla determinazione degli studenti e del corpo insegnante, il ministro degli Interni ordina alle forze dell'ordine il «cessate il fuoco»: un manifestante e una guardia hanno perso la vita; undici, fra studenti e operai, sono stati feriti gravemente; molti altri, per ragioni di sicurezza, preferiscono nascondere le loro leggere ferite.

Il giorno seguente, continuano le manifestazioni; gli scontri fra gli scioperanti e la forza pubblica si succedono in vari punti di Madrid. Anche in molte altre città della Spagna le dimostrazioni e gli scioperi rendono la situazione esplosiva: ormai l'autorità del Governo non può più imporsi sulla forza dei rivoluzionari.

Quando inizia il mese d'aprile tutta la Spagna è col fiato sospeso, presentendo che il voto del giorno 12 non implica la scelta di semplici amministratori comunali, ma è decisivo per le sorti della nazione. La campagna elettorale della Coalizione repubblicano-socialista è frenetica; i monarchici, dal canto loro, si riuniscono nel tentativo di opporre un fronte comune all'avversario.

L'11 aprile Madrid è una immensa esposizione di manifesti, cartelli e scritte percorsa da moltitudini eccitate; fatte le debite proporzioni, gli altri centri del paese non sono da meno. Il 12, al ministero degli Interni, dove si sono riuniti quasi tutti i membri del Governo con il generale Sanjurjo, direttore della Guardia civile, giungono a metà pomeriggio i primi risultati

delle elezioni, che sono ben lungi dall'entusiasmare i monarchici: a Madrid, i repubblicani si aggiudicano tutti i distretti, compresi quelli popolati dai benestanti. A mano a mano che al Ministero pervengono i risultati delle altre province, nei monarchici aumenta la costernazione; alla Casa del popolo, invece, dove si trovano riuniti Alcalá Zamora e tutti i candidati repubblicani e socialisti, l'entusiasmo è alle stelle.

Nascosto nella sua casa, Azaña è pessimista sull'immediato futuro politico del paese; inoltre, l'esito delle votazioni rischia di fargli interrompere per la seconda volta la stesura del romanzo *Fresdeval*, già prossimo alla conclusione. Il 13, a sera inoltrata, Cipriano irrompe entusiasta nel «Café Lión» affollato di repubblicani, che festeggiano il risultato delle votazioni di Madrid. Scambia alcune battute con gli avventori più intimi, poi prende in disparte due socie dell'Ateneo, l'amica Josefina Carabias e una ragazza che l'accompagna; con il suo abituale tono scherzoso domanda alle giovani se lo portano a fare un giro con l'automobile che l'amica di Josefina ha parcheggiato davanti al caffè. Le ragazze obiettano che non è la sera adatta per andare a spasso, e indicano la gente in agitazione che popola la strada. Cipriano insiste: non può dire loro dove andranno, perché è un segreto, però le assicura che sarà una grossa sorpresa. Quando fanno per salire in macchina, Josefina si accinge a occupare il posto di fianco all'amica che guida, ma Cipriano la prega di accomodarsi dietro, perché al ritorno formeranno due coppie.

Viaggiano per un quarto d'ora, seguendo le indicazioni della loro enigmatica guida, senza incontrare un solo poliziotto; quando Cipriano chiede d'arrestare l'automobile, Josefina s'avvede che sono vicini all'abitazione di Niceto Alcalá Zamora. Cipriano scende pregandole d'attendere e dopo cinque minuti ritorna insieme con un uomo massiccio, con mantella e cappello, che le due ragazze riconoscono subito per Azaña. Spalancano le portiere sorprese e felici, salutandolo; galantemente, Azaña esclama che mai si sarebbe aspettato di venire rapito un giorno da due belle ateneiste.

Egli ha preso parte in casa di Alcalá Zamora alla riunione del Comitato repubblicano, ma non è soddisfatto di come stanno andando le cose. Si è verificato, confermando i facili pronostici, il trionfo repubblicano nelle città grosse, però i dati che pervengono dalle zone rurali mettono in evidenza che gli elettori continuano a subire il «caciquismo» (forma esasperata di clientelismo) e hanno votato per i consiglieri monarchici. Azaña teme inoltre che gli agenti provocatori sguinzagliati dalle destre possano scatenare la repressione del Governo.

Giunti nei pressi dell'abitazione di Azaña, le ragazze commentano che il suo è un pessimismo di maniera, perché se in realtà non fosse ottimista

non andrebbe a dormire sotto il suo tetto. Egli si limita a sorridere. Per primo scende Cipriano, che si allontana portandosi dietro, con una scusa per distrarlo, il guardiano notturno del caseggiato – allora detentore delle chiavi degli inquilini – poi smonta Azaña, che dopo aver salutato e ringraziato ancora le due fanciulle guadagna quietamente il suo appartamento, con la chiave da scapolo.

Il giorno 14 il Re e i suoi sostenitori tentano a Madrid le ultime mosse per scongiurare la disfatta. Nello studio del celebre medico e intellettuale Gregorio Marañon, il conte di Romanones tratta con Alcalá Zamora la consegna del potere in cambio dell'immunità del Re e della sua famiglia: la garanzia viene concessa, però Alfonso XIII dovrà abbandonare la Spagna prima del tramonto. Poche ore avanti, il generale Sanjurjo si metteva sull'attenti di fronte a Miguel Maura in casa di costui, e offriva alla Repubblica la sua spada e la sua Guardia civile. A Barcellona, intanto, senza attendere gli sviluppi madrileni, alle due del pomeriggio Francisco Maciá proclama la Repubblica catalana, come parte integrante della Federazione iberica.

Ormai il Re conta i minuti che gli restano da trascorrere a Palazzo e si congeda via via dai suoi ministri; Juan de la Cierva è il solo che gli mostra tutto il suo disappunto per la decisione di andarsene: non può e non lo deve fare, perché la Corona rappresenta la secolare istituzione della Spagna; se abbandona il paese esso cadrà nell'abisso e la Monarchia sarà spazzata via dalle orde rivoluzionarie; la civiltà spagnola verrà distrutta e la Patria smembrata; come ministro si oppone a che questo succeda e domanda al Re che si mantenga fedele alla Patria, affronti valorosamente e vinca le attuali difficoltà. Il Re, assai demoralizzato, gli risponde che rifiuta atti di forza per la difesa sua propria e preferisce allontanarsi dal paese, ma il ministro insiste: è ingenuo pensare che la sua partenza e la perdita della Corona eviteranno lo spargimento di lacrime e sangue sulla Spagna.

Alle quindici e trenta viene issata sul Palazzo delle comunicazioni la bandiera rossa-gialla-violetta della Repubblica, e giungono in città le prime notizie di Barcellona, commentate con entusiasmo dalle masse che affollano le strade. In questo clima, in una saletta del Palazzo reale, si celebra verso le diciassette l'ultimo spettrale Consiglio dei ministri della Monarchia; Juan de la Cierva è il solo propenso a resistere; mentre arringa gli spenti colleghi, entra l'aiutante navale del Re e rivolgendosi a Romanones ribadisce l'ordine di Alcalá Zamora: la consegna del potere deve svolgersi prima delle sette di sera. Alle sei e mezza i ministri abbandonano il Palazzo reale; con Alfonso XIII restano Romanones e il marchese de Hoyos, che collaborano con il Sovrano per organizzare la febbrile partenza. Alle nove

meno un quarto il Re lascia il Palazzo dalla porta posteriore che dà su Campo del Moro.

Nessuno lo aggredisce, ma nessuno si è schierato in sua difesa; pochi intimi lo salutano, mentre sale sull'automobile che dovrà condurlo al porto d'imbarco di Cartagena: i Grandi di Spagna hanno preferito restare nelle loro case, e ascoltare le notizie attraverso la cronaca diretta della «Unión Radio». All'alba il Re passa incolume attraverso il villaggio di Abarán, in provincia di Murcia, nel quale la sera precedente alcuni repubblicani esaltati avevano progettato di impadronirsi di lui e di impiccarlo in piazza. Sale sull'incrociatore «Príncipe Alfonso», il cui equipaggio lo tratta con lontano rispetto. Chiede e ottiene l'ultima bandiera. Quando sbarca a Marsiglia, si dirige in taxi all'*hotel*; appena entrato domanda se già si sia prodotta nel suo paese la reazione monarchica, che egli ipotizzava nel suo manifesto rivolto agli spagnoli, prima della partenza.

Durante l'imbarco del Re, la sua famiglia a Madrid si è svegliata – dopo una notte di paura – in un Palazzo senza guardia, protetta da due socialisti, il pittore Luis Quintanilla e l'illustre fisiologo Juan Negrín. Mentre la moglie e i figli di Alfonso XIII corrono verso la frontiera francese, su un treno guidato personalmente dall'estroso duca di Saragozza, incrociano un altro treno, che riporta in patria gli esiliati più illustri, fra cui Indalecio Prieto, Marcelino Domingo e Diego Martínez Barrio.

Malgrado l'entusiasmo di tutta Madrid, Azaña continua a mantenere le sue riserve sull'opportunità di farsi vedere inutilmente in giro; quando il primo pomeriggio del giorno 14 Cipriano corre ad avvertirlo che lo aspettano da Miguel Maura, dov'è riunito l'intero Comitato rivoluzionario, Azaña, infastidito, raccoglie le pagine di *Fresdeval* che sta scrivendo e commenta che gli sarebbe bastato un mese di reclusione per finirlo. Cipriano e Lola lo accompagnano all'albergo in cui vive Miguel Maura, poi i due fratelli si lanciano per le strade, unendosi al generale entusiasmo della gente, e ritornando per riprendere Azaña la sera.

L'alberghetto trabocca di gente e i gestori hanno preferito sgombrare il campo, rifugiandosi nelle stanze interne. La sala da pranzo, apparecchiata per il rinfresco in onore del Comitato, è nelle mani degli esuberanti ospiti non invitati, che fanno piazza pulita di ogni vettovaglia, trasformando l'avvenimento in una familiare festa popolare. Curiosando, Cipriano e Lola vedono Azaña in una camera con Fernando de los Ríos, che sta telefonando. Tutti attendono qualcosa che deve succedere senza sapere esattamente di che cosa si tratti. Improvvisamente si spalanca una porta e esce Miguel Maura seguito in fretta da tutti i suoi compagni del Governo provvisorio. In un batter d'occhio occupano le auto che stazionano all'entrata; poi la

carovana si dirige molto lentamente verso la Puerta del Sol, piazza che è il cuore della città, su cui si affaccia il ministero degli Interni.

Sono circa le venti quando i repubblicani entrano nel palazzo del Ministero; i nomi e le funzioni sono quelli da tempo stabiliti: presidente, Niceto Alcalá Zamora; Giustizia, Fernando de los Ríos; Esteri, Alejandro Lerroux; Guerra, Manuel Azaña; Marina, Santiago Casares Quiroga; Interni, Miguel Maura; Lavori Pubblici, Álvaro de Albornoz; Pubblica Istruzione, Marcellino Domingo; Lavoro, Francisco Largo Caballero; Economia, Luis Nicolau d'Olwer; Finanze, Indalecio Prieto; Comunicazioni, Diego Martínez Barrio. Alle venti e trenta, il Governo provvisorio si affaccia al completo al balcone centrale del ministero degli Interni, scatenando un immenso boato dalla sottostante piazza della Puerta del Sol. Alcalá Zamora chiede un minuto di silenzio, in memoria dei fucilati di Jaca, poi saluta il popolo spagnolo in nome del Governo provvisorio della Seconda Repubblica con una allocuzione che viene radiodiffusa. Fino all'una di notte il Governo lavora alla stesura dei decreti che dovranno essere pubblicati nella «Gaceta» del giorno 15: i più significativi sono lo Statuto giuridico del Governo provvisorio e l'amnistia di tutti i delitti politici, sociali e di stampa.

La notte stessa, poco dopo le undici, Azaña si congeda dai colleghi per assumere il suo nuovo incarico al ministero della Guerra. Lo riceve il generale Riuz-Fornells, ultimo sottosegretario alla Guerra della Monarchia, e lo presenta a un gruppo di generali giunti apposta per salutare il nuovo ministro. Hanno l'aria preoccupata: è difficile per loro riconoscere un civile come superiore gerarchico; inoltre, non c'è più il Re cui ricorrere come ultimo arbitro in caso di necessità. Nel presentarlo, Ruiz-Fornells li assicura che il nuovo Ministro conosce alla perfezione i problemi militari. La cerimonia è breve e formale; prima d'uscire, Azaña ordina che venga ritirato lo stato d'assedio – proclamato in extremis dall'agonizzante, passato Governo – e che gli ufficiali superiori assicurino nelle caserme l'obbedienza al Potere costituito.

Quando rincasa nel cuore della notte, Azaña trova la moglie e il cognato che lo attendono trepidanti e curiosi; con tono di burla, ma visibilmente soddisfatto, informa i familiari sugli avvenimenti delle ultime ore. Cipriano è orgoglioso; Lola commenta divertita al marito che, se non l'avesse sposato da due anni, oggi la gente direbbe che lo fa per diventare «ministra» della Guerra! In realtà è un po' preoccupata per il cambiamento di vita cui dovrà assoggettarsi, però Azaña la rassicura che, inizialmente, continueranno ad abitare il loro appartamento che tanto li soddisfa.

(continua)

Luigi Paselli